

A DICEMBRE

Giuseppe Maglio

free book
edizioni
free book edizionia. c.
www.freebookedizioni.it

ISBN 978-88-6206-309-8

Prima edizione Vertigo Edizioni: novembre 2014

Prima edizione Free Book Edizioni: maggio 2017

Finito di stampare nel mese di maggio 2017
presso Torgraf - Galatina

Distribuzione gratuita

A DICEMBRE

A dicembre la scarsa luce del mattino filtra tra i rami d'ulivo quasi a scrutare incuriosita la vita sottostante.

Nella piccola casa di pietra, dipinta di bianco, sotto un grande albero di noce, Nicola Sirino, un uomo alto, con gli occhi azzurri come il mare, la pelle arida e piena di solchi profondi come la terra che coltiva, la barba sempre lunga di una settimana e sempre con gli stessi vestiti logori e sporchi, in questo periodo sta spesso al caldo vicino al camino che scoppietta allegramente con la fiamma multicolore che alterna il rosso al viola, al verde, in lunghe lingue di fuoco.

Molti a Cumàno, un piccolo centro della penisola salentina con un agglomerato di case molto vario e disteso come un gatto che dorme, non saprebbero dire quanti anni ha.

Da una vita vive in campagna, nella sua piccola casa, immersa negli alberi d'ulivo, una piccola aia, un pollaio e poche capre. Raramente si avvicina al paese.

Sembra quasi avere paura della gente.

Tutti lo guardano, si incuriosiscono, vorrebbero chiedergli qualcosa, ma nessuno osa avvicinarsi. Sembra un cane randagio, di cui tutti hanno compassione, ma a nessuno gli riesce

d'avvicinarsi. Vive di quello che la sua terra, ereditata da un fratello morto durante la guerra in Albania, gli può dare giorno dopo giorno senza pretendere nulla di più. Ha condiviso la sua esistenza con la moglie, donna di origine molto modesta, figlia di un pastore sardo che nel periodo della seconda guerra mondiale aveva allevato un gregge di pecore nella masseria di Petrore.

Non hanno avuto figli e questo ha ancor di più rafforzato il loro legame che li ha completamente sottratti alla vita della comunità.

Rosa, che tutti chiamano Rosina, è quasi totalmente invalida a causa di una grave malattia. Per questo, Nicola ha perso la voglia di vivere e, molti giorni, soprattutto durante l'inverno, preferisce starsene in casa vicino al camino a bruciare la legna d'ulivo che ha tagliato durante l'autunno.

La sua esistenza venne però interrotta una mattina, quando, intento a preparare il terreno per l'orto, lo venne a trovare una ragazza alta, con i capelli neri, molto bella che, avvicinatasi al muretto a secco delimitante il terreno, gli chiese se fosse lui Nicola Sirino.

L'uomo la guardò infastidito e continuò a zappare la terra. Poi alzò gli occhi e con i suoi soliti modi bruschi chiese alla ragazza: «E signuria ce boi?» (“e tu cosa vuoi?”).

La ragazza, con toni gentili, chiese se poteva fargli qualche domanda circa una vicenda che, si raccontava, fosse accaduta nella sua casa alcuni anni fa. Alle domande della ragazza, Nicola, rispose con imprecazioni e bestemmie.

«Pija la via de dtru si benuta e bane (“vattene da dove sei venuta”) furono le parole più gentili che rivolse alla ragazza, la quale, per niente intimorita, continuò a chiedergli se era vero che nel lontano 1969 in casa sua si erano presentati due giovani adolescenti che avevano chiesto ospitalità a lui e alla moglie e poi erano scomparsi senza lasciare più alcuna traccia.

La reazione, all'insistenza della ragazza, fu brutale e, senza alcun rispetto per la sua giovane età, lasciò la zappa, prese in mano un forcone e cominciò ad andarle incontro imprecando e bestemmiando Dio, i santi e quanto altro fosse presente in cielo ed in terra.

A quel punto la ragazza capì che forse era giunto il momento di mollare l'osso e si allontanò

precipitosamente, prima che Nicola potesse colpirla.

Si diresse verso una stradina che fiancheggiava il terreno su cui stava lavorando l'uomo, prima a passo sostenuto e poi correndo, fino a raggiungere l'auto, una Fiat Panda rossa del 1984, nella quale la stava aspettando la sua amica Roberta.

«Mettila in moto. Subito! Cooorrii!! Quel pazzo si è arrabbiato e mi sta inseguendo con un forcone», disse Emanuela in lacrime a Roberta.

Questa, senza fiatare, con una morsa allo stomaco per la paura, le gambe che tremavano, cercò di mettere in moto l'autovettura, ma senza riuscire ad infilare la chiave. Cominciò a piangere. Emanuela, anch'essa terrorizzata, non riusciva ad aiutarla e intanto il contadino era giunto oramai a pochi metri dall'auto.

Le raggiunse.

Le guardò con i suoi occhi di ghiaccio e inforcò il tridente come per infilzare una delle sue vittime. «Non ci faccia del male! Io non volevo... La prego, ci lasci andare!», supplicò Emanuela. «Non volevamo disturbarla! Ci era stato detto che...».

Non fece in tempo a completare la frase che Nicola brandì il forcone per colpirle ma, all'improvviso, si udì il rumore di un trattore. L'uomo si ritrasse e, con pochi balzi, scomparve nel vicino oliveto. Le due ragazze ancora per alcuni secondi non sembrarono riuscire a realizzare quanto era accaduto poco prima, né che, per fortuna, era tutto finito.

Rimasero senza parole ancora alcuni istanti fino a quando Roberta non scoppiò a piangere a dirotto e, fra le lacrime, riuscì finalmente a girare la chiave nel quadro della Panda e mise in moto. E, sempre fra le lacrime, disse ad Emanuela: «che cazzo sei venuta a fare qui? Cosa sei andata a dirgli?». «Niente. Ti avevo chiesto di accompagnarmi perché avevo paura di perdersi in questo uliveto. Non immaginavo una reazione così».

«Ma cosa gli hai chiesto?! Perché ha reagito così?! Tu sei una stronza! Mi hai coinvolto in una cosa grave senza nemmeno avvisarmi. Sei un'incosciente e una stronza».

«Scusami Roberta. Non potevo immaginare...».

«Vaffanculo».

«Scusa».

Le due ragazze raggiunsero il paese senza più parlarsi.

Roberta accompagnò Emanuela a casa che, appena l'auto si fermò, scese per strada ancora intontita. Non fece in tempo a salutare Roberta poiché appena chiuso lo sportello questa accelerò, facendo stridere le ruote, e sparì.

Per giorni le due ragazze non si cercarono, non si trovarono, rimasero in casa senza parlare con nessuno dell'accaduto.

Sabato pomeriggio Emanuela ricevette un sms. *Scusa! Mi ero proprio spaventata. Stasera esco, vado da Lory. Ke ne pensi, vieni anke tu?* Roberta Letto il messaggio, Emanuela chiamò subito Roberta al telefono.

«Mi sono spaventata anch'io. Non ho detto niente a nessuno. Se lo sapesse mio padre non so cosa potrebbe succedere. Non ho voglia di andare dalla Lory. Vengo io a casa tua».

«Va bene. Però tu mi devi raccontare interamente cosa è successo. Tu non sei normale! Abbiamo rischiato di morire!».

«Ok. Ti aspetto».

«Voglio sapere tutto».

«Ok».

Emanuela chiuse il telefono e si fermò a pensare. Era seduta sul letto, nella sua camera al primo piano di una casa in una zona periferica del paese, nei pressi della chiesetta di San Luigi.

Una casa piccola ma dignitosa. Suo padre, un operaio edile, l'aveva ricevuta in parte in eredità dai genitori e per il resto acquistando le quote dei suoi tre fratelli. Sua madre, una donna alta, energica, sempre allegra, ultima di cinque sorelle e tre fratelli, lavorava saltuariamente presso la locale fabbrica di trasformazione del tabacco. Ora, però, essendo diminuito il lavoro, si trovava spesso a casa a fare quel mestiere che più di tutti amava, la casalinga.

Tutti e tre erano molto uniti, tanto che anche le brevi trasferte di Emanuela per frequentare il corso di laurea in Lettere a Lecce, venivano vissute come lunghi addii con tanto di saluti, baci e abbracci.

“A Lecce sto andando, non a Milano!” – diceva ogni volta Emanuela in parte anche divertita dall'apprensione dei suoi genitori.

Sola, assorta nei suoi pensieri, continuava a guardare il soffitto di quella stanza e pensava alla rabbia di Nicola Sirino.

Ma invece di affrettarsi ad andare da Roberta per raccontargli di cosa si trattava, preferiva lasciarsi andare all'immaginazione, quasi prendendo gusto a lasciare ancora per un po' all'oscuro la sua amica su quello che le avrebbe raccontato.

Finalmente decise di vestirsi. Tolsse il pigiama, si lavò, si vestì, scese le scale che dalla sua camera portavano all'uscita, prese le chiavi dello scooter che erano appese all'ingresso ed uscì.

Mise il casco, avviò lo scooter e in pochi minuti raggiunse la circonvallazione che cinge il paese con un grande anello di asfalto e da lì imboccando una stradina laterale raggiunse la casa di Roberta.

La sua amica era lì. La aspettava affacciata alla finestra e, appena la vide, si precipitò subito alla porta d'ingresso, le aprì e la fece entrare.

Le due si abbracciarono calorosamente, quasi per liberarsi dalla tensione che quel brutto episodio aveva loro procurato.

Emanuela si raccomandò di non fare cenno ai suoi di quanto accaduto e, furtivamente, andò con la sua amica in camera.

Roberta si premurò di chiudere la porta e di girare la chiave.

«Bene, ora raccontami!», disse Roberta.

Le due ragazze si sedettero sul letto. Un piccolo letto con una coperta rosa con su disegnata una ballerina. La stanza era tutta dipinta di giallo con un grande armadio, una panca con sopra una infinità di bambole, orsacchiotti di peluche, matite di tutte le forme e le dimensioni, profumate, colorate e tutte temperate perfettamente. Al centro della parete, di fronte al letto, un grande televisore al plasma, perennemente acceso e sintonizzato su MTV. Emanuela cominciò il suo racconto confidando alla sua amica che un paio di mesi prima, al ritorno dalla facoltà, mentre aspettava l'autobus che doveva riportarla a casa, aveva conosciuto un ragazzo di Maglie a cui era stata seduta accanto durante il tragitto che da Lecce porta a Maglie.

Un ragazzo simpatico che frequentava la facoltà di Ingegneria e con il quale da quel giorno si era incontrata spesso e con cui ogni giorno andava alla mensa universitaria di Via Adriatica.

«Un giorno», continuò a raccontare Emanuela, «mentre tornavamo a casa con Giacomo (così si chiamava il ragazzo) mi ha chiesto se volevo fermarmi a Maglie ed andare a casa sua. Voleva farmi conoscere la sua casa ed i suoi genitori».

«Davvero!?!», esclamò Roberta..

«Ma non stai correndo troppo?».

Continuò. «Che hai capito!», disse Emanuela. «Non ho accettato proprio perché non volevo che si facesse strane idee anche se...».

«Anche se...?», gli fece eco Roberta..

«Anche se...», continuò Emanuela, «è proprio fico. È bello, allegro, ha sempre la battuta pronta, mi fa sentire bene nel breve tragitto che facciamo insieme o in quella mezz'ora che trascorriamo a pranzare insieme».

«Ci siamo, è cotta!», disse Roberta che conosceva bene la sua amica.

«Non è tutto», continuò Emanuela.

«Lo immaginavo», ribatté Roberta.

«Un altro giorno», disse Emanuela, «mi ha chiesto di nuovo di fermarmi a casa sua ed io questa volta non ho saputo dire di no. Ho chiamato a casa ed ho avvertito che non sarei tornata alla solita ora perché mi fermavo a Lecce per ripetere con una compagna di corso. Arrivati a Maglie, ad attenderci c'era un signore molto distinto, capelli brizzolati, ben vestito, con un paio di baffi la cui cura costava sicuramente più di un vestito, ed una macchina grigia, anche questa molto bella. Era suo padre». «Sei un'incosciente», biascicò Roberta, «sei andata da

sola in auto con due sconosciuti! Ma ti rendi conto?».

«Per me, era come se li conoscessi già... Erano tutti e due molto gentili. E quando siamo giunti a casa, una villa ricavata da una antica masseria sulla strada per Gallipoli, immersa nel verde, tutta in pietra leccese, di recente restaurata, che brillava di un colore giallo oro, mi sono resa conto che non mi ero sbagliata. La mamma di Giacomo, che lo aspettava, ha voluto subito che mi presentasse e suo padre, che fino a quel momento non aveva proferito parola, le disse subito che ero un'amica e collega di università. Da quelle parole capì che Giacomo gli aveva già parlato di me. La mamma di Giacomo, Fulvia, mi invitò subito ad entrare in casa e mi offrì da bere un succo tropicale che tracannai tutto in una volta. Mi fece visitare il parco intorno e mi chiese di dove ero, cosa facevano i miei genitori, come avevo conosciuto suo figlio e tante altre informazioni che mi fecero sentire un po' in imbarazzo, fino a quando Giacomo non venne in mio soccorso e mi chiese se volevo andare con lui a vedere una cavalla che aveva appena partorito. Mi allontanai con lui e, appena giunta nella piccola stalla, rimasi per qualche minuto

estasiata a guardare il piccolo puledro che veniva accudito amorevolmente dalla cavalla che cercava anche di aiutarlo, con il muso, a sollevarsi da terra. Si era fatto già tardi e quindi chiesi a Giacomo di accompagnarmi a Cumàno. Dopo avere salutato i suoi genitori, salimmo in macchina e in pochi minuti giungemmo in paese. Mi feci accompagnare alla fermata dell'autobus poiché non volevo che i miei genitori mi vedessero arrivare in auto e da lì raggiunsi casa a piedi. Da quel giorno, spesso tornando da Lecce, mi fermo a Maglie e poi Giacomo mi accompagna. La scorsa settimana però è accaduto che, mentre mi trovavo a casa sua, Giacomo mi ha chiesto se potevo aspettare qualche minuto in salotto poiché doveva accompagnare suo padre a riprendere l'auto dall'officina. La stanza, con volte a stella molto alte che lasciavano vedere i conci di tufo utilizzati per la sua costruzione, era illuminata da due grandi finestre che davano sul giardino. Era arredata con molto gusto, con una ben riuscita combinazione di mobili restaurati e mobili moderni, su cui erano disseminati moltissimi oggetti in argento, cornici con foto della famiglia, lampade e una piccola collezione di maschere veneziane. Mentre gironzolavo nella

stanza, assorta ad osservare tante cose belle, mi sono avvicinata ad una porta socchiusa attraverso la quale, in una stanza, ho potuto intravedere una donna minuta, vestita di nero, con abiti molto curati, i capelli ormai completamente bianchi, leggermente curva su sé stessa che recitava il rosario. Mentre realizzavo questa scoperta, giunse alle mie spalle, quasi senza fare rumore, Fulvia, la mamma di Giacomo, che mi fece sobbalzare ma, immediatamente si scusò e mi chiese se volevo andare con lei in giardino dove stava curando alcune piante. Mentre la accompagnavo mi disse:

«La vecchietta che hai visto nella stanza recitare il rosario è mia madre. Ha ottantanove anni ed è dal 1969 chiusa in sé stessa. Non si sposta mai da quella stanza se non per visite mediche, o per andare in chiesa a pregare. In quell'anno infatti la figlia Filomena, cioè mia sorella, ed il suo fidanzato, Pantaleo, sono scomparsi nelle campagne di Cumàno senza lasciare traccia. I due erano "fuciuti". Si erano cioè allontanati da casa quando avevano sedici anni per una fuga d'amore, visto che le famiglie di entrambi all'epoca dei fatti si rifiutavano di approvare il loro amore. Li cercarono dappertutto per una

settimana, ma le ricerche si fermarono a casa di una coppia di persone che viveva nei pressi della strada che Cumàno porta a Supersano. Dissero di averli ospitati in casa una notte e che poi dal giorno dopo, da quando erano andati via, non li avevano più visti. Allora», continuò Emanuela, «volli conoscere maggiori dettagli sul posto e sulle persone che nelle campagne di Cumàno avevano ospitato la sorella di Fulvia prima della scomparsa e lei mi raccontò che i due signori si chiamavano Nicola e sua moglie Rosa ed abitavano vicino ad una piccola masseria che si trova sulla strada per Supersano a circa un chilometro dall'incrocio per Maglie. Suo padre, morto da molto tempo, non aveva mai voluto credere ai due ed aveva sempre avuto il sospetto che invece sapessero più di quello che avevano raccontato al maresciallo dei carabinieri di Cumàno il quale, non avendo altri elementi, aveva interrotto le indagini che non avevano però fornito alcun elemento utile a capire se la sorella e il suo fidanzato erano ancora vivi e se si erano allontanati volontariamente facendo perdere le loro tracce. Ecco perché», disse Emanuela, rivolgendosi a Roberta che era stata in silenzio ad ascoltare, «sono voluta andare in campagna da

Nicola. Infatti, quando la mamma di Giacomo mi ha raccontato il posto in cui i due era stati visti per l'ultima volta, avevo subito capito che quella masseria si trovava proprio vicino ad un uliveto che mio padre conduceva per conto di una zia suora. Mi rendo conto che è stata una sciocchezza, però non potevo mai immaginare che Nicola poteva avere una simile reazione. Ma tu non pensi che volesse nascondere qualcosa?». «Io non penso niente», disse Roberta, «né voglio più sentire parlare di questa storia e di Nicola e nemmeno tu dovresti più pensarci».

Le due ragazze a quel punto decisero di uscire e di abbandonare tutti i pensieri e i turbamenti che quella storia aveva loro procurato.

La loro vita continuò a scorrere come sempre tra università, famiglia ed amici, a cui ovviamente si era aggiunto ora Giacomo che nel frattempo si era fidanzato con Emanuela e l'aveva resa così felice che oramai quando camminava insieme a lui si sentiva galleggiare nell'aria.

Spesso andava a casa sua dove ogni tanto di domenica organizzava piccole feste.

La loro storia andò avanti senza problemi fino a quando nei primi giorni di Dicembre la nonna di Giacomo morì, all'improvviso, senza particolari sofferenze. Si era consumata come una candela, che per un alito di vento si era spenta.

Giacomo era molto affezionato a lei e per molti giorni preferì stare solo senza nemmeno vedere Emanuela la quale rispettò fino in fondo il suo dolore ed attese con pazienza che fosse lui a cercarla. Il giorno di Natale alle sette del mattino squillò il cellulare.

Era lui.

«Voglio vederti. Ho bisogno di te. Vengo a prenderti».

Emanuela riuscì a dire solo: «Va bene, fra mezz'ora».

Si tolse subito l'eterno pigiama che amava tenere quando stava in casa e si infilò velocemente i primi vestiti che aveva a portata di mano. Avvertì sua madre che stava venendo a prenderla Giacomo e, prima che potesse risponderle, era già fuori di casa a scrutare la strada per vedere spuntare dalla curva la sua auto.

Alla 7,45 Giacomo arrivò. Salì sulla sua auto, una piccola Matiz che usava spesso sua madre, e uscirono velocemente dal paese.

Faceva un freddo cane. Il sole era appena visibile dietro uno strato spesso di nubi e non era altro che una grossa palla che a stento riusciva ad illuminare la strada. L'asfalto era viscido. La notte aveva piovuto e il freddo aveva in qualche punto creato chiazze di ghiaccio. In macchina si stava bene. Il ragazzo non aveva aperto bocca. Si sentiva solo il rumore del motore che, con le marce tirate fino al limite, sembrava soffrire quanto lui. Superarono la via di Maglie, superarono il cimitero, e prima di giungere al campo sportivo, all'improvviso l'auto rallentò, si accostò, si fermò con un piccolo sussulto e nell'auto calò un profondo silenzio. Emanuela rimase per qualche secondo immobile, cercando di capire cosa stava accadendo. All'improvviso Giacomo scoppiò a piangere, si piegò verso di lei, mise la faccia sulle sue gambe e continuò a piangere a dirotto per qualche minuto. Emanuela non parlò, si limitò a stringergli la testa e ad accarezzargli i capelli. Quando il pianto si fermò, prese Giacomo fra le braccia e lo baciò con un trasporto e una passione che mai aveva provato. Poi si guardarono in faccia. Non furono necessarie le parole. I due si amavano ed insieme potevano affrontare qualunque ostacolo,

qualunque dolore, qualunque situazione. Giacomo ebbe precisa contezza di questo e glielo volle dire con un altro bacio. Quando il silenzio fece posto alle parole, Emanuela chiese a Giacomo cosa poteva fare per lui.

«Niente. Tu sei già tutto. Ho perso una persona importante per la mia vita, ma ne ho trovata un'altra altrettanto importante. Mia nonna è stata per me un punto di riferimento. Sempre presente, anche se di fatto assente, chiusa nel suo dolore che ha portato con sé per anni con dignità, con profondo amore e con un enorme scrupolo di avere in qualche modo contribuito anche lei a quello che era successo alla figlia minore. Lo scrupolo di non avere fatto abbastanza quando suo marito, uomo di altri tempi, si era opposto a quell'amore sbocciato tra sua figlia ed il figlio del carrobottaio. Un amore che per suo nonno non poteva essere condiviso. “La fija te mesciu Nzinu nu se putia spusare cu lu fijiu te lu Ntoni Caratizza ca ccoie la mmerda te tuttu lu paese”.

Questo diceva sempre suo nonno e mai aveva accettato compromessi. Fino a quando Filomena non aveva deciso di fuggire con Pantaleo e scomparire nel nulla. Solo allora mesciu Nzinu aveva capito le gravi conseguenze del suo

comportamento e il dolore era stato così forte, che era morto di crepacuore.

A nulla valsero le ricerche che tutti i parenti continuarono per un anno dopo la chiusura di quelle ufficiali. A nulla valsero le minacce, le intimidazioni, le percosse a Nicola perché dicesse tutta la verità. Il suo silenzio fu tombale, così come quello di sua moglie e nulla più si seppe dei due giovani amanti».

«Capisco che la morte di tua nonna ti abbia sconvolto», disse Emanuela, «ma il tuo dolore non può farsi carico anche di fatti che oramai sono così lontani e per i quali nulla puoi fare. Vivi ora il tuo dolore per la scomparsa della nonna, ma non accollarti anche un dolore che ha distrutto tante altre esistenze».

Giacomo la guardò, sembrava che non avesse sentito. Poi si mise di nuovo a piangere. Intanto il giorno avanzava anche se le nuvole avevano cominciato a scaricare l'acqua che avevano tenuto in serbo fino a quel momento ed Emanuela ora aveva anche qualche apprensione per i suoi genitori che la avevano vista andare via senza alcuna spiegazione.

Cercò di calmare Giacomo, lo tenne stretto tra le sue braccia, poi lo baciò e, quando capì che si era

calmato, gli chiese di riaccompagnarla a casa. Per scendere dalla macchina si bagnò tutta e, mentre si voltava sul ciglio di casa per salutare Giacomo, vide spuntare sul suo volto un sorriso divertito nel vederla tutta bagnata e questo la fece sentire meglio.

La giornata ovviamente fu tutta condizionata da quell'incontro. Emanuela cercò di distrarsi ultimando i preparativi per il pranzo di Natale, anche se il pensiero di quei due ragazzi poco più che adolescenti spariti nel nulla non poteva abbandonarla. La festa imminente poi, con il suo carico di emozioni, di buoni propositi, di voglia di ricongiunzioni familiari non faceva altro che acuire il pensiero di Emanuela e di portarla via via ad avvicinarsi sempre di più al dolore che aveva distrutto per anni la nonna di Giacomo. Non poteva non pensare alla tristezza, al dolore, al senso di colpa che quella povera donna aveva sopportato per anni senza riuscire a fare nulla per ritrovare il frutto del suo amore, che era andato perduto per sempre, senza che qualcuno avesse saputo spiegargli in che modo due ragazzi fossero spariti nel nulla. Mentre Emanuela continuava

con movimenti automatici ad approntare la tavola, a lucidare le stoviglie, a sistemare i fiori che sua madre aveva acquistato per l'occasione, i suoi pensieri immaginavano una romantica fuga d'amore di due giovani follemente innamorati, tanto da arrivare al punto di cancellare ogni altro sentimento di amore per le famiglie che li avevano allontanati ritenendo immondo il loro sentimento. Forse e solo per questo il loro allontanamento era stato così definitivo. Ma, pur volendo pensare ad una tale determinazione, ad una tale voglia di tagliare i ponti con le loro famiglie, Emanuela si chiedeva come entrambi avessero potuto mantenere fermo tale sentimento per così tanto tempo senza sentire mai il desiderio di contattare chi, comunque, aveva loro sempre voluto bene.

Possibile, si chiedeva Emanuela, che nemmeno il fidanzato di Filomena, Pantaleo, offeso profondamente dalla famiglia di Filomena, avesse avuto il desiderio di rivedere i suoi genitori, che mai avevano manifestato alcuna avversione per il loro amore? Tutta la vicenda aveva qualcosa di strano, qualcosa che non permetteva a Emanuela, come a tutte le persone che si erano occupate prima della vicenda, di mettere tutte le tessere del

mosaico al loro posto. Non era possibile che i due avessero fatto una scelta così definitiva nei confronti di tutti, amici e parenti, anche con chi non aveva colpa.

Ed è ovvio che anche nella mente di Emanuela cominciava a farsi avanti sempre più forte l'idea che invece quella fuga d'amore avesse avuto un altro esito, meno romantico e, chissà per colpa di chi, più macabro. Rimaneva comunque il fatto che anche questa ipotesi poneva non pochi interrogativi. Perché dei due giovani non era rimasta traccia? Perché mai nessuno, dopo innumerevoli tentativi e infinite ricerche, aveva mai trovato, un indumento, un segno, una piccolissima traccia del loro passaggio che facesse formulare una qualunque ipotesi? Tutte le tracce si fermavano a casa di Nicola. Quella casa che almeno per una notte li aveva ospitati e poi li aveva come inghiottiti. Da quella notte, da quella casa sembrava che i due amanti non si fossero mai spostati, ma nemmeno fossero più esistiti. Le loro essenze sembravano volatilizzate. Per questo carabinieri, vigili urbani, vicini di casa, tutti i parenti dei due innamorati con ogni mezzo avevano scandagliato ogni angolo della casa di Nicola Sirino, ogni angolo della campagna

intorno, ogni pozzo, ogni cisterna, la vicina vecchia nevieria senza mai trovare nulla.

Mesciu Nzinu e i suoi fratelli, nella ricerca disperata della figlia, avevano più volte cercato la verità da Nicola anche con mezzi poco ortodossi, picchiandolo ed imprecando poiché ritenevano che lui sapesse qualcosa. Ogni volta però si erano arresi anche per compassione e rispetto della sua povera moglie che assisteva alle percosse che Mesciu Nzinu o qualcuno dei suoi fratelli infliggeva a suo marito, muta, chiusa in un silenzio di pietra, con il volto percorso solo dalle poche lacrime che ancora i suoi occhi riuscivano a far scendere. Tutto sembrava così definitivo, ma allo stesso tempo così incerto.

Emanuela nel frattempo aveva ultimato i suoi lavori e, mentre la mamma la invitava a prepararsi per la messa della chiesa madre, ebbe una sorta di folgorazione. Lasciò repentinamente la stanza, salì nella sua camera, si cambiò velocemente, mise un giubbotto imbottito, visto che faceva molto freddo, e senza dire nulla mise in tasca il cellulare e le chiavi dell'auto del padre,

una vecchia Ford Fiesta di colore grigio, ed uscì di casa.

La giornata era plumbea, aveva smesso di piovere, ma faceva così freddo che se si fosse calmato il vento sicuramente avrebbe nevicato. Le strade a quell'ora erano semideserte, mancavano poche ore alla celebrazione della messa di Natale, molti si erano precipitati in chiesa per timore di non trovare un posto a sedere, molti altri erano intenti ai preparativi del pranzo. Emanuela si recò di soppiatto nel garage che si trovava accanto alla casa, entrò e, attornata da una mole infinita di attrezzature, da una montagna di legna da ardere, due biciclette, un motorino e i contenitori di vino e di olio, tutti perfettamente ordinati con una cura quasi maniacale da suo padre, mise in moto l'auto cercando inutilmente di fare poco rumore e la fece scivolare fuori dal garage. Appena uscita premette il pulsante del telecomando e la saracinesca continuò lentamente a chiudersi mentre lei si allontanava. In quel momento gli sembrò di essere l'agente 007 che con la sua auto, da una grotta mimetizzata nella montagna, usciva in silenzio per compiere la sua missione.

Imboccò la circonvallazione, arrivò alla rotonda della strada che porta a Supersano e, lentamente, ma con un'ansia sempre crescente, imboccò la strada che da lì a poco l'avrebbe portata alla masseria che si trovava accanto alla casa dei coniugi Sirino. Le gambe le tremavano, ogni tanto sentiva il sudore scendergli dalla fronte, ma aveva da sciogliere un dubbio, doveva per forza sapere se nei pressi di quella masseria esisteva qualche altra casa e se in quella casa abitava qualcuno che conosceva bene Nicola e sua moglie Rosa. Intanto sul parabrezza dell'auto cominciava a cadere qualche piccolo fiocco di neve, la strada per fortuna non era ghiacciata anche se era opportuno procedere con prudenza, soprattutto nei pressi degli oliveti dove più facilmente durante la notte potevano essersi create lastre ghiacciate. Dopo dieci minuti Emanuela intravide la Masseria accanto alla quale c'era la casetta di Nicola, avvolta da una nuvola scura che sembrava essersi fermata proprio lassù. La masseria era completamente diroccata, da anni nessuno aveva mai fatto lavori di manutenzione. I proprietari infatti, ricchi latifondisti, davano i terreni annessi in affitto e non si curavano della manutenzione delle case.

Appena giunta alla masseria, Emanuela aveva il cuore in gola, sia per il ricordo di quando Nicola l'aveva rincorsa con il forcone, sia per il pensiero che i suoi genitori si sarebbero presto accorti della sua assenza e della mancanza dell'auto dal garage.

Svoltò a destra imboccando una stradina sterrata che costeggiava il retro della masseria e procedette lentamente poiché le recenti piogge avevano reso il terreno scivoloso. Percorse la stradina per circa cinquecento metri fino a quando incrociò un bivio che portava ad una casetta di tufo molto malandata, con un piccolo pergolato antistante e una quantità di masserizie accumulate sul muro laterale della costruzione in maniera molto disordinata che faceva pensare ad un accumulo che durava da anni. Sembrava abbandonata, ma un lieve filo di fumo che usciva dal camino e un lieve odore di minestra lasciava invece intendere che qualcuno stesse cucinando in quella casa. Spense la macchina a circa duecento metri, scese con molta circospezione e, nascondendosi di albero in albero fra gli ulivi secolari che costeggiavano la stradina, si avvicinò fino alla finestra che si trovava a fianco della porta principale. Guardò furtivamente all'interno.

Gli sembrò di scorgere un'ombra che si muoveva vicino al camino acceso e con una pentola posta al centro su un treppiedi. Ebbe un attimo di paura, si ritrasse, inciampò e stava per cadere, si voltò velocemente per tornare all'auto e, mentre scivolava silenziosa lungo lo stesso percorso che aveva fatto all'andata, si sentì sfiorare da un corpo morbido e peloso. Ebbe un brivido di paura e istintivamente saltò per non inciampare, si voltò indietro per vedere cosa fosse e vide un grosso gatto nero che aveva cercato di fare le fusa sulla sua caviglia. Riprese fiato e raggiunse l'auto, mise in moto e, a marcia indietro, raggiunse la strada sterrata principale e, da lì, la strada del ritorno.

Appena raggiunta la strada provinciale per Supersano si sentì di nuovo tranquilla e in pochi minuti raggiunse l'abitato di Cumàno e il garage di casa sua. Scese dall'auto immersa nei pensieri che si accavallavano e non si rese conto che le sue scarpe erano sporche di terra. Camminando lasciava infatti tutte le impronte sul pavimento e, appena giunta in cucina, sentì all'improvviso un urlo di sua madre: «A dtru si sciuta cu dre scarpe!» (“dove sei stata con quelle scarpe?”).

Emanuela ebbe un sobbalzo come se si fosse svegliata all'improvviso dal sonno e si rese subito conto delle scarpe sporche. Per evitare di dare una spiegazione poco credibile si fermò, tolse le scarpe e andò scalza a chiudersi nella sua camera. Sua madre continuò a ultimare i lavori in cucina e quindi al momento non approfondì il motivo che aveva portato sua figlia a sporcarsi le scarpe. Erano le undici, la mamma di Emanuela si affrettò a vestirsi per andare ad assistere alla messa di Natale che tra qualche minuto avrebbe avuto inizio. La chiamò e la sollecitò a vestirsi, altrimenti non sarebbero riuscite nemmeno ad entrare in Chiesa. Dopo qualche minuto mamma Concetta era pronta. Salì al piano di sopra e chiamò di nuovo Emanuela.

«Ti vuoi sbrigare, non troveremo più posti a sedere e nemmeno in piedi!».

«Mi sto vestendo», rispose Emanuela, «solo che non trovo le calze!».

Finalmente uscì dalla sua stanza e raggiunse la mamma al piano terra. Misero il cappotto e si incamminarono lungo la strada che da casa loro porta alla Chiesa madre.

«Me dici a dtru si sciuta cu te sporchi tutti li piedi?» (“mi dici dove sei stata per sporcarti i piedi?”).

«Su stata in campagna» (“sono stata in campagna”).

«In campagna? Sta matina? E ce ivi fare?» (“in campagna? Questa mattina? E che cosa dovevi fare?”).

«Mi sono ricordata di una giacca che avevo dimenticato a casa in campagna. Poi mi sono distratta e ho parcheggiato vicino al canale. Quando sono scesa mi sono sporcata le scarpe».

«E quale giacca t’ivi rescurdatu?» (“e quale giacca ti eri scordata?”).

«La nera, però poi nun c’era e l’aggiu trovata a casa» (“la nera, però non c’era e l’ho trovata a casa”).

«Era bastatu cu me dumandi e te l’ia trovata iu» (“sarebbe bastato domandarmelo e te l’avrei trovata io”).

Intanto giunte sulla scalinata della chiesa, si fecero strada tra un muro di persone assiegate vicino alla porta d’ingresso e raggiunsero i banchi dove trovarono solo un posto a sedere.

La chiesa era stracolma di gente. Tutti i banchi posti al centro e sui lati delle tre navate erano

pieni. Qualcuno si era appoggiato sulle mura perimetrali che sorreggevano il tetto tutto affrescato che come in uno scrigno proteggeva i suoi tesori.

Per tutta l'omelia Emanuela pensò sempre a quella mattina, a quella sua sortita in campagna e al motivo che l'aveva spinta di nuovo nei pressi della casa di Nicola. Da quando aveva vissuto quell'episodio di paura insieme alla sua amica aveva sempre pensato che Nicola avesse qualcosa da nascondere o avesse paura di qualcosa. Sin d'allora si era sempre sforzata di trovare il motivo della sua paura e forse anche la spiegazione della scomparsa di Pantaleo e Filomena.

Si chiedeva da tempo se era possibile che il vecchio custodisse qualche segreto o meglio ancora se qualcun altro potesse sapere qualcosa che non aveva mai detto.

La messa cominciò poco dopo il loro arrivo. Emanuela si staccò dalla madre per andare verso il confessionale dove un prete missionario venuto in Italia per il periodo natalizio stava confessando. Si mise in fila in attesa del suo turno e, mentre guardava con lo sguardo perso in

mezzo alla enorme folla presente in chiesa, gli sembrò di vedere Nicola.

Cominciò per un attimo a dubitare dei suoi sensi. Pensò di avere ormai le allucinazioni, tanto quella storia la stava coinvolgendo.

Cercò di vedere meglio, ma dalla posizione in cui si trovava non riusciva a vedere bene. Intanto le persone che erano davanti a lei avevano tutte fatto la confessione e quindi toccava a lei.

Il missionario le fece cenno di avvicinarsi. Lei lo guardò, ma andò nella direzione opposta. Tornò indietro verso il posto in cui era seduta sua madre. Continuò fino a raggiungere il lato destro della chiesa rispetto all'entrata. Si fece spazio fra la gente, pestò qualche piede, sentì una serie infinita di profumi che i parrochiani per l'occasione avevano ritenuto di utilizzare, sentì qualche piccolo rimprovero da parte di chi era costretto, nonostante gli spazi molto angusti, a spostarsi per farla passare. «A ddru vole bacia quista?!» (“dove vuole andare questa?”) si lamentava qualcuno.

Emanuela finalmente giunse fino all'altare della fonte battesimale dove aveva creduto di vedere Nicola. Mentre era assorta a guardare, sentì un colpetto alla spalla.

Sussultò. Sentì un brivido nella schiena.

Si girò lentamente. Era Roberta.

«Dove stai andando?», le chiese a bassa voce.

«Mi era sembrato di vedere una persona. Vieni, andiamo da mia madre: penso che possiamo ricavare un posto anche per te», disse Emanuela.

Rifece insieme a Roberta tutto il tragitto.

Riascoltò i rimbrotti della gente.

Si sedette finalmente insieme a Roberta ed ascoltò fino alla fine la messa di Natale.

Alla fine della messa, rimase in chiesa per più di mezz'ora poiché incontrò tante persone che conosceva ed alle quali si fermò a dare gli auguri. Sua madre invece era andata via prima per poter avere il tempo di approntare il pranzo.

Emanuela finalmente uscì dalla chiesa insieme a Roberta e, appena uscita dalla porta, vide con la coda dell'occhio una vecchia Ape Piaggio di colore celeste o meglio di un colore che lasciava pensare che da nuova era stata celeste, ma che ora era invece tutta piena di ruggine ed ancora una volta gli sembrò di vedere Nicola.

Salutò Roberta e si incamminò verso casa.

Aveva appena fatto pochi passi quando incrociò il comandante dei vigili urbani che si fermò a farle

gli auguri, ma subito dopo le disse che aveva saputo dell'episodio con Nicola Sirino.

«Stai attenta», le disse, «non è una persona pericolosa però è meglio non molestarla».

Emanuela si chiese come avesse fatto a conoscere dell'episodio, ma preferì dire solo che avrebbe seguito il suo consiglio e riprese il tragitto per tornare a casa.

Per tutto il giorno cercò di non pensare più a quei fatti.

A casa festeggiò il Natale con la sua famiglia, a cui si erano aggiunti i nonni, mentre nel pomeriggio sarebbe venuta a prenderla Giacomo per fare un giro a Lecce.

Alle quattro del pomeriggio infatti il ragazzo suonò il campanello: la madre di Emanuela andò ad aprire.

Lo fece accomodare con tutte le accortezze di una madre che è contenta di avere un genero bello, gentile e ricco. Accortezze e attenzioni eccessive secondo Emanuela, che non perdeva occasione per rimproverarle alla madre.

I due salutarono, si misero in macchina e si diressero verso la strada di Maglie da cui poi avrebbero imboccato la superstrada per Lecce.

Appena giunti all'incrocio per Maglie, Emanuela disse a Giacomo: «Non mi va di andare a Lecce, andiamo da qualche altra parte».

«Dove vuoi che andiamo?».

«Andiamo. Ti porto io da una parte. Svolta a sinistra, segui la circonvallazione e prendi per la strada di Aradeo. Voglio visitare una villa avvolta nella vegetazione, con alberi altissimi e da anni abbandonata. La chiamano “la Casa Rossa”. Infatti è dipinta di rosso e da anni non vi abita più nessuno. I miei genitori mi hanno portato qualche volta molti anni fa quando ancora la vegetazione non era così fitta ed era tutta recintata».

Giacomo obbedì e in pochi minuti giunsero all'incrocio fra via Aradeo e via Collepasso, dove effettivamente si stagliava in tutta la sua imponenza “la Casa Rossa”.

Una villa in stile liberty con alberi di pino molto alti che costeggiano un antico viale che porta alla casa ed una vegetazione molto fitta che la rende misteriosa e quasi impenetrabile.

Giacomo rimase subito affascinato dalla costruzione e dall'aria di vecchia signora che nonostante gli anni conservava tutto il suo fascino e la sua dignità. Parcheggiò l'auto all'inizio di quello che era stato sicuramente il

viale di ingresso e, scesi dall'auto, i due innamorati si fecero strada fra la vegetazione per entrare nel giardino.

Appena superata la barriera di edera che ostruiva il cancello di ingresso, ai loro occhi si presentò la villa in tutta la sua maestosità ma anche con tutti i suoi malanni.

Le crepe lungo i muri erano molto vistose, così come i segni di atti vandalici da parte di chi aveva trafugato le parti in pietra leccese lavorate che adornavano i balconi e di cui erano rimaste solo piccole tracce. I due si affacciarono all'interno della casa attraverso una porta semi aperta, ma decisero di non andare oltre poiché sembrava pericoloso.

Preferirono fare una passeggiata nel parco retrostante, dove la natura si era appropriata di tutti gli spazi con una ricchezza di vegetazione e di specie botaniche impressionante.

Emanuela raccolse delle bacche rosse che crescono nel mese di dicembre e si abbandonò agli odori, al silenzio e alla pace che si respirava lungo i vecchi viali della villa.

Poi si fermò e i due si baciaron e rimasero abbracciati per molto tempo.

«Mi piacerebbe abitare qui», disse Emanuela rompendo quel silenzio magico.

«Anche a me», disse Giacomo, «ma solo, con te. Mi piacerebbe vederti sempre come oggi, camminare lungo i viali a raccogliere i fiori, incrociare il tuo sguardo pieno di gioia, rotolarmi in mezzo all'erba insieme a te ed ai nostri figli».

Intanto il sole cominciava a tramontare e nel bosco stava per fare buio. I due si diressero verso l'uscita, facendosi strada come all'entrata tra i lunghi rami di edera, gli enormi cumuli di foglie, i rovi cresciuti senza controllo.

Finalmente raggiunsero l'uscita, era quasi buio ma non tanto da non vedere una scritta bianca fatta con una bomboletta spray sulla carrozzeria della loro auto: “Stai attenta”.

Emanuela si mise a piangere. Ebbe paura. Giacomo non capiva. I due si abbracciarono, cercando di farsi forza e coraggio, anche se per ragioni diverse non riuscivano a capire.

Si misero comunque in macchina, si guardarono intorno, partirono velocemente e si diressero verso Cumàno.

In macchina stettero entrambi in silenzio per qualche minuto, avevano bisogno di riordinare le idee.

Fu Giacomo a rompere il silenzio.

«Chi cazzo può essere stato!».

«Non so», sussurrò Emanuela.

«Brutto bastardo», continuò Giacomo, «e poi a chi voleva avvertire di stare attenta. Forse il proprietario della villa? Di sicuro non a noi che ci trovavamo per caso lì».

«Non ne ho idea», disse Emanuela.

Alla quale però qualche piccola idea cominciava a venire, ma cercava di scacciarla. No, non poteva essere. Non era possibile. E poi come faceva a sapere che quel pomeriggio sarebbe andata lì? La seguiva?

«Cazzo, mi ha seguita!», esclamò a voce alta Emanuela.

Giacomo inchiodò la macchina. L'auto che li seguiva per poco non li tamponò. Si sentì uno stridio di pneumatici che strisciavano sull'asfalto ancora umido e subito dopo imprecazioni irripetibili dal finestrino della stessa auto che li sorpassava.

«Chi ti ha seguita?», chiese Giacomo.

«No, pensavo a voce alta! Nessuno», cercò di sviare Emanuela.

«Chi ti ha seguito?», insistette Giacomo. «È un'idea folle, non è niente di preciso, forse è tutto

un equivoco, sicuramente hai ragione tu: volevano avvertire il proprietario o la proprietaria della villa, non so, sono spaventata. Scusami, ho bisogno di ritornare a casa, ne riparlamo domani», disse Emanuela.

Giacomo aveva visto la paura negli occhi della sua ragazza, ma anche uno strano senso di smarrimento e quindi non se la sentì di insistere, anche se avrebbe dato qualsiasi cosa per sapere a chi si riferiva, chi poteva averla seguita.

Giunsero a casa. Emanuela quasi in trance scese dall'auto, baciò senza alcuna convinzione il fidanzato, chiuse la portiera, cercò le chiavi del portone, lo aprì e appena entrata in casa corse verso la sua stanza. Non voleva incontrare nessuno, tantomeno sua madre alla quale non riusciva mai a nascondere niente.

Dopo qualche minuto comunque la mamma salì al piano superiore, bussò alla porta e le chiese se voleva cenare.

«No», rispose Emanuela, «ho troppo sonno».

«A st'ora teni sonnu, ca le sette suntu. Dici ca mentru crai matina faci lu sonnu te San Giovanni?», (A quest'ora hai sonno, sono appena le sette. Dici che dormendo fino a domani

mattina fai il sonno di San Giovanni?) insistette la mamma.

«No, mamma, sto un po' a guardare la televisione e poi vado a dormire», concluse Emanuela. La mamma decise di non insistere, poiché si convinse che sicuramente la figlia aveva litigato con il fidanzato.

«Benedetta fija», borbottò, mentre scendeva le scale.

La notte, per Emanuela, non fu affatto tranquilla. Non riuscì a dormire pensando a quanto era accaduto il giorno prima e non vedeva l'ora di chiamare Roberta per raccontarle tutto.

Contò ogni ora fino a quando non sentì i rintocchi della campana della chiesa che suonavano per la messa delle sette.

Scese subito dal letto, si rimise velocemente in sesto, fece colazione, ma era ancora troppo presto per chiamare Roberta.

Salì di nuovo in camera, accese la televisione e fece un giro fra i vari canali che a quell'ora annunciavano le prime notizie del giorno.

Mentre scorreva con il telecomando senza alcun reale interesse le varie trasmissioni sentì che un telecronista pronunciava: «...nelle campagne di Cumàno».

Prestò maggiore attenzione ma non riuscì a capire di cosa si trattava. Fece ancora un rapido giro dei telegiornali in onda, ma non trovò nulla che potesse essere legato a Cumàno.

Erano circa le otto. Decise di chiamare Roberta. Il telefono squillò molte volte. Poi una voce chiaramente intrisa dal sonno dall'altra parte disse:

«Chi è?».

«Sono Emanuela, mi passi Roberta?».

«Ma che è successo, che ora è?», chiese la mamma di Roberta.

«Mi scusi signora ma ho bisogno urgente di parlare con Roberta», si scusò Emanuela.

«Roobeerrrrtaaa!!! Emanuela al telefono», disse Felicetta, la madre di Roberta.

Dopo pochi minuti, Roberta parlò al telefono.

«Che cosa è successo, perché mi hai chiamato a quest'ora?», disse Roberta che, oltre che assonnata, faceva trasparire nella voce una certa apprensione.

«Devo parlarti, sto arrivando».

Roberta non riuscì nemmeno a fare colazione e vestirsi, che Emanuela era già a casa sua.

Suonò, Roberta le aprì, Emanuela entrò come il vento, la prese per mano e la portò velocemente

in camera sua. Appena entrate, chiuse la porta a chiave e si buttò sul letto.

«Ma ce hai ccappatu!?» (“che ti è successo”), gli chiese preoccupata Roberta.

Emanuela era distesa su un fianco sul letto disfatto di Roberta. Le lenzuola di flanella rosa con una infinità di piccoli fiorellini erano ancora calde ed Emanuela si sentì anche per questo come se stesse a casa sua.

Roberta si avvicinò e non poté fare a meno di notare la paura negli occhi della sua amica. Una paura che aveva già visto e che non poteva scordare.

«Hai incontrato Nicola?», gli chiese.

«No... sì... non lo so», rispose Emanuela.

«Che cazzo vuol dire, no, sì, non lo so?», sbottò Roberta. «Sei venuta a quest'ora, mi stai facendo preoccupare e spaventare per sparare cazzate?».

«No, ora ti spiego».

Emanuela cominciò così a raccontare quello che aveva fatto il giorno prima, di quando l'aveva incontrata in chiesa, in cui le era sembrato di vedere Nicola; poi subito dopo la messa aveva incontrato il comandante dei vigili urbani che le aveva detto di avere saputo dell'episodio con Nicola e le aveva detto di stare attenta e poi

infine della scritta sulla macchina di Giacomo che per la seconda volta nella stessa giornata la avvertiva di stare attenta.

«Cazzo! E Giacomo?».

«Per ora non sa niente, ma in macchina mentre tornavamo quando, come una stupida, mi sono chiesta ad alta voce che forse mi stava seguendo, si è insospettito ed ha voluto sapere. Per ora non gli ho detto niente, ma più tardi quando mi chiamerà, vorrà sapere di più».

«E tu gli devi dire tutto», rincarò Roberta anche lei spaventata. «Questa storia non mi è piaciuta fin dall'inizio. E che cazzo c'entra il comandante dei vigili urbani. Chi cazzo gli ha detto quello che è accaduto? Perché ti ha detto di stare attenta? Forse lui sa qualcosa?».

«Non lo so. So solo che ho paura, ma so anche che voglio andare fino in fondo».

«Tu sii propriu scema. Non contare su di me. Anzi se continui così poiché ti voglio bene, informerò i tuoi genitori e Giacomo di quello che stai facendo».

«No», disse Emanuela, «parlo io con Giacomo. I miei genitori lasciamoli fuori, non voglio che sappiano niente. Meno sanno, meglio è per tutti». Si abbracciarono. Piansero. Poi si misero a ridere

di una risata nervosa, fragorosa, rumorosa, tanto che il padre di Roberta chiese loro di abbassare il tono della voce. Poi Emanuela si licenziò da Roberta. Doveva ritornare a casa, non voleva che i suoi si insospettissero e soprattutto era sicura che fra poco l'avrebbe chiamata Giacomo.

Erano le nove e mezza. Si era fatta la doccia, i capelli e si era vestita con una bellissima tuta che le aveva regalato Giacomo. La tuta di colore nero avvolgeva tutte le sue forme, i capelli di colore corvino lunghi che cadevano fluenti sulle spalle illuminavano tutta la sua prorompente femminilità. Quando la indossava, si sentiva bella e soprattutto aveva la sensazione di essere fra le braccia di Giacomo che dolcemente la accarezzavano e la proteggevano con il calore delle sue mani. Mentre era immersa nelle sue fantasie giovanili, sentì il telefono. Si precipitò. Era sicuramente Giacomo.

Alzò la cornetta, e riconobbe subito la sua voce.

«Ciao, pensavo a te».

«Anch'io. Ma voglio vederti ora. Fra poco sono a Cumàno».

«Va bene».

Tornò subito in camera per gli ultimi ritocchi, scese nella cucina ed avvertì la mamma che stava

arrivando Giacomo e che sarebbe uscita con lui. La madre la guardò e non poté frenare la sua ammirazione per la figlia.

«Quanto sei bella», le sussurrò.

«Grazie», rispose Emanuela. La baciò sulla guancia e poi la abbracciò come non faceva oramai da tanto tempo. Forse per un senso di pudore o forse perché pensava che, da grandi, certi gesti non si usano più. In quell'abbraccio però risentì il calore della mamma, la sua morbidezza, la sua fragranza e la pelle liscia della guancia che molte volte l'aveva accarezzata quando la teneva in braccio o quando si addormentava insieme a lei nel lettone. Ebbe la sensazione di essere ritornata bambina, di avere ancora bisogno di quegli abbracci, di quel senso di protezione che le davano e quasi stentava a staccarsi.

Anche la madre apprezzò quel gesto. Erano anni che non riceveva un abbraccio così sentito dalla figlia. Anche lei per uno strano pudore spesso, pur desiderandolo, non si lasciava andare a quelle effusioni, temendo di colpire la suscettibilità della figlia. Invece oggi aveva scoperto che gli abbracci, le carezze, e tutte le manifestazioni di affetto tra genitori e figli non possono trovare veti

o limiti di alcun genere. Oggi Emanuela era per qualche istante ritornata la sua bambina che avrebbe sempre voluto accudire e proteggere. Ma le regole della vita sono diverse, la sua bambina oggi era una donna e come tale doveva comportarsi.

Suonò il campanello, era Giacomo.

Emanuela salutò con un bacio la madre e corse verso la porta.

I due ragazzi si scambiarono qualche bacio e poi andarono via in macchina verso villa Santa Maria. Scesero dall'auto perché, senza parlare, avevano deciso insieme di voler fare una passeggiata.

Fu Giacomo a rompere il silenzio.

«Ho pensato molto a quello che è successo ieri», disse, «e forse tu mi devi dire qualcosa?». «Forse sì», rispose Emanuela. «Ma è meglio che ci sediamo».

Fu così che Emanuela raccontò a Giacomo tutto quello che era accaduto dopo che sua madre le aveva raccontato della storia della sorella e quindi di sua zia, della scomparsa nel nulla dei due fidanzati, dei sospetti su Nicola, sulle ricerche che non avevano dato alcun risultato. Gli raccontò anche del tentativo di aggressione da

parte di Nicola e dell'avvertimento a stare attenta da parte del comandante dei vigili urbani che aveva preceduto di poche ore la scritta sulla macchina.

Il ragazzo aveva ascoltato in silenzio tutto il racconto e, quando Emanuela finì di parlare, rimase per qualche minuto con gli occhi rivolti al cielo, in uno stato quasi di meditazione che dimostrava di essere rimasto sorpreso e allo stesso tempo spaventato da quel racconto.

Poi si voltò verso di lei, la guardò e le gridò in faccia: «Tu sei pazza, tu non ti rendi conto di quello che hai rischiato o che stai rischiando! E tutto per una tua infantile, stupida curiosità di merda. A te non te ne frega un cazzo di quello che è successo, a te importa solo di soddisfare una tua curiosità e per questo hai messo a repentaglio la tua incolumità, quella di Roberta e ora anche la mia».

Era veramente spaventato.

Emanuela rimase impietrita, non aveva più voce, cercò più volte di emettere qualche suono ma la gola le si era paralizzata. Fino a quel momento non aveva veramente realizzato la gravità dei fatti ed il rischio che aveva corso. Poi però appena si riebbe assunse nuovamente il suo carattere forte,

deciso, battagliero che la portò a controbattere alle preoccupazioni di Giacomo in maniera decisa come sapeva fare quando era convinta di una cosa. «Forse ho in parte sottovalutato il rischio», disse, «ma ti posso assicurare che non mi sono interessata a questa vicenda per una curiosità spicciola. Da quando tua madre mi ha raccontato quanto accaduto, la mia vita è cambiata. Non c'è stata notte che io non abbia sognato o pensato a quei due giovani svaniti nel nulla. Mi dispiace solo di non avertene parlato, però sapevo anche quanto a te aveva fatto male quella vicenda che, anche se non l'avevi vissuta in prima persona, attraverso tua nonna ti aveva comunque toccato molto. E poi stavo seguendo una mia pista e quello che è accaduto ieri è forse la conferma che non mi sono sbagliata. Forse veramente Nicola e sua moglie hanno qualcosa da nascondere. Forse anche i vicini possono dirci qualcosa. Ora che sai tutto, se tu lo vuoi non ci penserò più, metterò una pietra sopra a tutta questa storia e non ne parleremo più».

«Forse hai ragione», rispose Giacomo, «non è così semplice non pensare a questa storia. Ma è anche vero che molte sono state le ricerche da

parte di un sacco di persone che non hanno portato a niente.

Non lo so. Sono molto confuso e poi sono anche in parte spaventato. Chi ha scritto quell'avvertimento sulla macchina, è ovvio che ci stava seguendo. E questo mi spaventa. Non mi fa stare tranquillo quando ti immagino camminare sola. Per il momento io ti chiedo solo di farmi riflettere e di stare molto attenta ai luoghi che frequenti e di non stare mai da sola».

Si abbracciarono, sentirono scaricarsi tra i loro corpi uniti stretti tutta la tensione accumulata. Si baciaron con passione suscitando anche qualche occhiataccia da parte di alcuni frequentatori della villa. Ma il loro amore era superiore, viaggiava molto più in alto.

Poi andarono a prendere un caffè al bar vicino. Prima di entrare, lungo il percorso incontrarono alcuni amici, li salutarono, scambiarono qualche battuta, due di loro si unirono per prendere il caffè e quindi entrarono nel bar.

Mentre attendevano che il barista preparasse il caffè, Giacomo diede uno sguardo al quotidiano che si trovava a disposizione dei clienti del bar e vide subito in prima pagina una notizia che lo impiettrì: *Trovato morto nelle campagne di*

Cumàno un uomo – si pensa ad un suicidio – i carabinieri della locale stazione hanno accertato trattarsi di Nicola Sirino. Giacomo chiamò subito Emanuela e le fece leggere il titolo dell'articolo in prima pagina. Emanuela sentì come un colpo alla testa e subito dopo le mancarono le gambe. Se non ci fosse stato vicino a lei Giacomo, sarebbe caduta malamente. Gli amici che li accompagnavano si accorsero di quanto stava succedendo e si avvicinarono preoccupati. «No, non vi preoccupate, quando la mattina non faccio colazione prima di uscire di casa ho questi cali di pressione, state tranquilli», li rassicurò Emanuela. Preso il caffè, intanto Emanuela si era ripresa, mentre Marco, uno degli amici che aveva visto Giacomo dare un'occhiata al giornale, gli chiese: «Hai letto? Ma chi era stu Nicola Sirino? Tu Emanuela lo avevi mai sentito? Che cazzo di fine ha fatto! E pare che fino a ieri sera qualcuno lo aveva visto circolare a Cumàno con l'Ape Piaggio di colore celeste tutta scassata. E poi si suicida?».

«No... non ho idea di chi fosse», mentì Emanuela. Giacomo ed Emanuela uscirono dal bar, si salutarono con Marco e Filippo e andarono in macchina. Appena saliti, rimasero a guardare il

nulla per parecchio tempo quando all'improvviso sentirono una sirena dei carabinieri che suonava all'impazzata. Si ripresero e pensarono che sarebbe stato forse il caso di tornare ognuno a casa sua per poter avere il modo di riposare ed allo stesso tempo di resettare il cervello che in quel momento era in un totale stato confusionale. Si diressero verso la casa di Emanuela, che scese dall'auto come un automa, baciò Giacomo come fosse di marmo e con un semplice automatismo fece cenno di un saluto. Aprì la porta e salì in casa. Anche Giacomo guidò come in trance fino a Maglie. Giunto a casa, andò in camera sua senza per fortuna incontrare nessuno e si buttò sul letto. Rimase lì per molto tempo a fissare il soffitto, mentre un fiume in piena di pensieri aveva allagato il suo cervello rendendolo incapace di formulare pensieri compiuti.

Nicola si era suicidato? E poteva essere colpa di Emanuela? Poteva quella benedetta ragazza aver risvegliato colpe e fatto ritornare alla mente fatti così gravi da portarlo al suicidio? E poi quell'avvertimento. Era stato davvero lui?

Emanuela la notte non riuscì a dormire ma elaborò una serie di pensieri. Il mattino seguente, appena fatta colazione, chiamò Giacomo e gli chiese di venire subito a Cumàno. E senza permettergli di replicare in qualche modo, chiuse il telefono, andò a lavarsi, vestirsi e scese subito nel salone di casa ad aspettarlo. Nel frattempo entrò suo padre, che sulle prime non fece caso alla figlia pronta per uscire, cercò la moglie ed Emanuela sentì che le dava la notizia del suicidio di Nicola.

«Nhaa!», esclamò mamma Concetta, «ddru cristiano ca abitava cu la muiere a ddhra parte allu Giammicu?» (“il pover’uomo che abitava con la moglie dalle parti di una località chiamata Giammicu?”).

«C’allora», rispose mesciu Ginu, «pare ca ieri sera era venutu a Cumànu e ghera statu a casa te lu comandante te li vigili urbani percè l’ia mandatu a chiamare e poi è turnatu a casa e s’ave mpicatu» (“veramente, sembra che ieri sera fosse venuto a Cumàno e fosse andato a casa del comandante dei vigili urbani perché lo aveva mandato a chiamare e poi, tornato a casa si è impiccato”).

«E ce è successo, ce ni ave mai pututu dire lu capuguardia?» (“cosa sarà mai successo, cosa gli avrà mai potuto dire il comandante delle guardie?”), continuò sorpresa Concetta.

«Pare ca su cose vecchie, nu se sape. Comunque lu capuguardia è sciutu alli carabinieri e pare ca ave dittu ca l’ia chiamato percè ia minacciatu na vagnona te Cumànu» (“sembra che si tratti di cose vecchie, non si sa. Comunque il comandante è andato dai carabinieri e sembra che abbia detto che lo aveva chiamato perché aveva minacciato una ragazza”).

A quelle parole Emanuela, che era rimasta tutto il tempo a origliare, sobbalzò. Capì che con molta probabilità sarebbe stata coinvolta nei fatti, se il comandante dei vigili urbani aveva fatto il suo nome.

Le cominciarono a tremare le gambe, si rese finalmente conto di essere entrata in una vicenda più grande di lei e che ora rischiava di inghiottirla.

La giornata era appena cominciata, ma per Emanuela il buio era già arrivato, aveva paura, aveva una morsa allo stomaco, le girava la testa, la tensione non la lasciava, all’improvviso si sentì mancare e cadde a terra svenuta.

Mesciu Ginu sentì il tonfo, si spostò di pochi metri verso il salone e vide la figlia stesa per terra.

«Cuncetta, focu miu, veni: la Manuela nu se sente bona!!» (“Concetta, vieni, Manuela non si sente bene”).

«Madonna mia, chiama lu duttore», esclamò Concetta appena giunta.

«Tanni nu pocu te acqua, bagnani le mane». Mentre i due genitori erano intenti a rianimare la figlia, suonò il campanello di casa.

Concetta lasciò per un attimo la figlia, aprì la porta e vide Giacomo.

Cercò di dirgli subito cosa era successo, ma non riuscì a dire nulla, lo prese per il braccio e lo portò correndo verso il salone, dove videro Emanuela distesa per terra con gli occhi chiusi, il viso pallido e mesciu Ginu che cercava di fargli bere un sorso d’acqua.

Giacomo chiamò subito il 118, riferendo quello che mamma Concetta e mesciu Ginu gli avevano raccontato. Poi prese la ragazza e la adagiò sul divano sollevandogli le gambe in aria per far defluire il sangue verso la testa.

Mamma Concetta era disperata, papà Gino accarezzava il volto di Emanuela senza riuscire a

staccarsi da lei. Piano piano il volto di Emanuela cominciò di nuovo a diventare più roseo e anche le labbra tentarono di emettere alcuni suoni, questi però quasi impercettibili. Suonò di nuovo il campanello di casa.

Concetta andò subito ad aprire. Erano gli uomini del 118.

Accorsero subito verso la ragazza distesa sul divano, le misurarono subito la pressione arteriosa, e inserirono un ago nel braccio sinistro con collegata una flebo, subito dopo fecero un elettrocardiogramma.

Poi si rivolsero ai tre rimasti muti e li rassicurarono.

«Non è niente, solo un calo di pressione arteriosa forse dovuto a stress o a uno spavento. I battiti si stanno riprendendo, abbiamo fatto una flebo di glucosio, a momenti dovrebbe riprendersi». Rimasero tutti in attesa qualche minuto. Emanuela cominciò a muoversi, aprì le labbra, poi gli occhi. Si guardò intorno con l'espressione sorpresa di vedere intorno a sé tutte quelle persone vestite di arancione e i suoi genitori con la faccia tirata e preoccupata. Poi si girò ancora e vide Giacomo che in ginocchio, vicino al divano, le teneva la mano.

«Cosa è successo?», disse biascicando.

«Nulla», la rassicurò il medico del 118. «Hai solo avuto un calo di pressione, però ora ti sei ripresa», continuò, «ora ti accompagniamo in ospedale per ulteriori accertamenti e poi, se tutto sarà a posto, potrai ritornare a casa».

«No», disse Emanuela, «sto bene, non voglio andare in ospedale, ho solo bisogno di un poco d'aria e di riposare».

«Noi dobbiamo insistere, comunque», continuò il medico. «Ora ci fermiamo ancora qualche minuto, le rifacciamo l'elettrocardiogramma e la misurazione della pressione arteriosa. Se tutto è normale, non c'è alcun problema».

Gli uomini del 118 si fermarono a casa di Emanuela ancora un quarto d'ora, fecero l'elettrocardiogramma, verificarono che tutti i valori erano rientrati nella norma e quindi salutarono Emanuela e i suoi genitori ed andarono via.

Nel frattempo, nei pressi di casa di Emanuela, molti vicini si erano fermati incuriositi dall'ambulanza e subito dopo la sua partenza si avvicinarono per sapere cosa fosse accaduto. Ma Giacomo con voce ferma, che non lasciava spazio a domande, rassicurò tutti che si era solo trattato

di un lieve malore subito rientrato. Salutò e chiuse la porta. Intanto Emanuela si era alzata dal divano, aveva bevuto un sorso d'acqua, aveva abbracciato mamma e papà e poi si era diretta verso Giacomo. Questo la prese sotto braccio e le chiese come si sentiva.

«Sto bene», disse Emanuela, «ma dobbiamo parlare».

Mamma Concetta e papà Gino pur se a malincuore capirono che i due fidanzati avevano voglia di stare da soli e si allontanarono in silenzio verso la cucina.

I due ragazzi stettero per qualche minuto abbracciati. Poi Emanuela chiese a Giacomo di accompagnarla fuori.

«Io e Giacomo andiamo a fare un giro», disse Emanuela a voce alta. E prima che i suoi genitori riuscissero a rispondere, si sentì il portone di ingresso che si chiudeva.

Emanuela e Giacomo non andarono molto lontano. Con l'auto si avviarono verso il parcheggio di Villa Santa Maria e lì si fermarono.

«Ho sentito mio padre», disse Emanuela a Giacomo, «che diceva alla mamma che Nicola prima di suicidarsi era stato mandato a chiamare dal comandante dei vigili urbani perché voleva

spiegazioni su delle minacce che aveva fatto ad una ragazza. E dopo la morte di Nicola, il comandante aveva riferito tutto ai carabinieri».

«Cazzo», disse Giacomo, «ma come ha saputo di questa storia il comandante dei vigili urbani?».

«Non lo so», rispose Emanuela.

Mentre i due rimanevano assorti nei loro pensieri, con gli occhi persi nel vuoto, sentirono il tonfo di uno sportello d'auto che si chiudeva vicino a loro. Non ci fecero caso e continuarono a pensare a tutta quella vicenda, a come si era evoluta e si sentivano entrambi un brivido dietro la schiena che li rendeva ansiosi e preoccupati.

Poi sentirono bussare al finestrino dell'auto. La persona in piedi davanti allo sportello della loro auto era un vigile urbano.

Sentirono il sangue raggelarsi. Emanuela ebbe l'impulso di aprire lo sportello e scappare. Giacomo che aveva intuito subito il gesto, la fermò, girò la chiave del quadro comandi dell'auto e fece scivolare velocemente in giù il vetro del finestrino.

«Buonasera», disse l'agente, «mi favorisca patente e libretto».

Giacomo si piegò in avanti verso il cofanetto porta documenti dell'auto, prese una custodia in

plastica celeste che conteneva il libretto dell'auto, poi prese il portafoglio dalla tasca interna della giacca, estrasse prima la patente dal portafoglio, poi il libretto dalla custodia e li porse all'agente.

Questi li esaminò velocemente, trattenne la patente di Giacomo e riconsegnò il libretto di circolazione. Poi chiese i documenti di Emanuela. La ragazza prese la carta di identità dalla borsa, la diede a Giacomo che la porse all'agente. Dopo una breve lettura l'agente si abbassò mostrando il suo volto dal finestrino dell'auto, era il comandante dei vigili urbani: un uomo non molto alto, dall'aria sempre assorta e severa, ma che allo stesso tempo trasmetteva serenità.

Il comandante si rivolse ai due ragazzi dicendo che dovevano seguirlo presso il comando dei vigili urbani e che dovevano lasciare lì la macchina. I due ragazzi, visibilmente impauriti, chiesero cosa fosse successo e perché dovevano seguirlo. «Abbiamo alcune domande da fare alla signorina», replicò il comandante.

I due scesero dalla macchina, si avvicinarono a quella dei vigili, dove trovarono un agente alla guida e furono invitati a sedersi sul sedile di dietro.

Tutta la scena era stata seguita da parecchi ragazzi che a quell'ora si trovavano a passeggiare in villa e alcuni di loro fecero subito circolare la notizia che immediatamente si trasformò nella notizia dell'arresto "te la fija te mesciu Ginu Macchia".

Giunti al comando dei vigili urbani, i ragazzi furono fatti scendere ed accomodare nella stanza del comandante. Questi entrò, chiuse la porta e si sedette di fronte ai ragazzi con fare da un lato indagatorio ma dall'altro rassicurante.

«Ora posso spiegarvi perché vi ho voluto parlare presso il mio ufficio», disse il comandante. «Come avrete saputo», continuò, «in questi giorni è accaduto a Cumàno un fatto particolarmente grave e anomalo per la nostra comunità. Abbiamo trovato morto impiccato nella sua campagna il signor Nicola Sirino. Ci risulta che tempo fa il signor Sirino abbia minacciato inseguendola con un forccone la qui presente signorina Emanuela Milazzo. Dell'episodio siamo venuti a conoscenza pochi giorni fa e, per tale motivo, la sera prima della sua morte veniva da me convocato il signor Sirino per avere chiarimenti in merito. Fatto sta che il Sirino in tutta la serata, nonostante le mie insistenze e i miei avvertimenti

di informare le autorità competenti, ha assolutamente negato che l'episodio di cui eravamo venuti a conoscenza fosse vero; sta di fatto che la stessa notte, come ha potuto stabilire il medico legale che ha eseguito l'autopsia, si è impiccato. Ora gentile signorina, poiché dalle informazioni a noi pervenute la persona che il Sirino aveva inseguito con il forcone quel giorno eravate voi, oggi noi vogliamo sapere perché il Sirino ce l'aveva con voi, perché insomma un uomo, seppure solitario, taciturno e dal carattere non eccellente, ma che non ha mai fatto male a nessuno, doveva inseguire con il forcone una ragazza bella e di buona famiglia come voi?».

Durante il racconto del comandante nella stanza era caduto il gelo. I due ragazzi sentivano intorno a loro l'odore degli scaffali, dei registri, dei fascicoli accatastati sulla scrivania, ma soprattutto sentivano il gelo di quegli ambienti senza anima, zeppi di carte, attestati, fotografie, suppellettili ma comunque gelidi e spogli.

Emanuela aveva un morso allo stomaco, un groppo alla gola che gli impediva di pensare e di parlare. Giacomo sapeva tutto, ma non sapeva se poteva dire niente. Voleva proteggere Emanuela ma non sapeva cosa e come fare. Sapeva che la

ragazza aveva abbracciato una storia che riguardava la sua famiglia e in qualche maniera si sentiva anche lui responsabile di tutto quello che era accaduto ma ora non sapeva come uscirne.

Tentò di dire qualcosa, ma poi alla fine uscì fuori solo quello che un ragazzo di vent'anni poteva dire:

«Voglio chiamare mio padre», bisbigliò.

«Noi vogliamo solo sapere cosa è accaduto quel giorno signorina», disse con fare rassicurante il comandante.

«Anch'io voglio chiamare mio padre», disse Emanuela.

E facendo venire fuori il suo spirito battagliero, fece riferimento ai migliori film polizieschi che amava e riuscì anche a dire che non avevano il diritto di tenerli lì, che avevano diritto a nominare un avvocato e che non avevano intenzione di rimanere lì ancora nemmeno un momento. Si alzò, prese la mano a Giacomo che, non ancora ripresosi dallo spavento per quell'improvvisa convocazione, rimase muto e si affidò completamente a Emanuela che aveva preso l'iniziativa.

I due si diressero verso la porta di uscita. Il comandante tentò di fermarli dicendo che da loro

voleva solo alcune informazioni, ma i due uscirono e si diressero a piedi, senza salutare, senza guardarsi indietro e senza parole verso il parcheggio di Villa Santa Maria, dove si trovava la loro auto.

Giunti sul posto, furono immediatamente accerchiati da curiosi che chiesero perché erano stati portati via dai vigili. Ma i due giovani nemmeno sentirono le domande, si rifugiarono in auto e corsero verso casa. Giunti a casa non poterono nascondere il loro stato d'animo ai genitori di Emanuela, anche perché la ragazza, alla vista della madre, scoppiò a piangere e si buttò fra le sue braccia.

Mamma Concetta a quel punto, abbracciò la ragazza ma con tono fermo e deciso la fece sedere sul divano, guardò con sguardo che non lasciava scampo Giacomo e pronunciò le seguenti parole: «Ora tutti e due mi spiegate cosa sta succedendo. Da qualche tempo vi sto osservando. Voglio ora sapere cosa è successo. Avete combinato qualche guaio? Tu hai fatto male ad Emanuela? Ora voglio sapere. Anzi, ora chiamo mio marito e voglio che in sua presenza tutti e due ci fate capire cosa sta succedendo».

I due ragazzi, a quella richiesta ebbero subito una sensazione di stordimento, a Emanuela girava la testa, ma al contempo sentirono anche un profondo senso di liberazione poiché era giunto il momento di far sapere anche a chi li poteva aiutare e soprattutto proteggere cosa era accaduto.

Si guardarono dritti negli occhi, avevano paura, ma dovevano farlo. I due genitori rimasero muti e in quel silenzio c'era tutta la loro fermezza e la loro pretesa di conoscere cosa i due ragazzi avevano da raccontare.

Mamma Concetta aveva un'idea che non la faceva stare tranquilla e le sue preoccupazioni le aveva espresse a suo marito. Forse la figlia con il suo fidanzato aveva combinato il fattaccio. L'irritazione di Emanuela, le sue uscite furtive, i malori degli ultimi tempi non potevano significare altro che la ragazza era incinta. Mesciu Ginu, da quando la moglie gli aveva manifestato le sue preoccupazioni e i suoi dubbi, aveva perso la sua abituale calma e si sentiva a disagio poiché, trattandosi di una situazione nuova, non sapeva dire come avrebbe reagito o come in quei casi bisognava reagire. Doveva forse fare la parte del padre affettuoso e

comprensivo che accoglieva a braccia aperte la figlia? O invece doveva assumere l'atteggiamento del padre del Sud offeso per il disonore che un simile fatto portava a tutta la sua famiglia? Per alcune notti non aveva chiuso occhio. Tanto che proprio la mattina precedente al malore di Emanuela aveva cercato don Antonio, il parroco della Chiesa Madre che lo aveva anche cresimato per chiedere lumi, ma non lo aveva trovato.

Comunque, tutto il fragore dei pensieri che affollavano le menti dei due genitori venne interrotto da Emanuela che all'improvviso si alzò in piedi e così esordì:

«Mi dovete solo assicurare che non vi arrabbiate», e poi continuò leggendo nei volti dei suoi genitori una trepidante attesa. «Qualche mese fa, quando ho conosciuto Giacomo e sono andata casa sua, ho conosciuto anche i suoi genitori e sua nonna. Un giorno mentre ero a casa sua vidi in una stanza la nonna, ferma immobile seduta su una sedia. Mentre la osservavo curiosa, si avvicinò a me la mamma di Giacomo che mi prese per mano e mi disse che quella povera donna stava così muta, assorta nei suoi pensieri fin da quando un giorno sua figlia Filomena era

andata via con il suo fidanzato Pantaleo e non era più ritornata. La ragazza era “*fuciuta*” come si diceva a quei tempi, poiché il padre, quindi il nonno di Giacomo, non voleva che frequentasse quel ragazzo figlio te lu Ntoni Caratizza. Il padre del ragazzo infatti si occupava della raccolta dei liquami nel paese e la “*caratizza*” era appunto il carro con sopra una botte con cui effettuava la raccolta. I ragazzi però dopo la “*fuciuta*”, al contrario di quanto normalmente avveniva in questi casi, non erano più tornati in paese e di loro si erano perse tutte le tracce. Né ottennero alcun risultato le ricerche fatte dai carabinieri di Cumàno, amici e parenti, anche se tutte le tracce dei due ragazzi sembrava che si fermassero presso la masseria dove abitava Nicola Sirino con la moglie».

Appena la ragazza si fermò per prendere fiato, anche i due genitori, seppure preoccupati ed incuriositi dalla storia che stavano ascoltando, avevano comunque tirato un sospiro di sollievo. La loro Emanuela non era incinta.

La ragazza continuò ancora per un’ora a raccontare tutto quello che era accaduto negli ultimi mesi e, quando ebbe finito, guardò Giacomo e i due si abbracciarono.

Sembravano due pulcini bagnati ed impauriti che cercano rifugio sotto l'ala protettrice della chioccia.

In quel momento però “mesciu Ginu” ebbe una reazione inaspettata, forse liberatoria dopo la tensione accumulata in quei giorni e in quelle ore. Si avvicinò alla figlia, le prese con la mano sinistra un braccio e con l'altra gli mollò un ceffone che lasciò di stucco oltre a Emanuela anche la madre ed il fidanzato. Subito dopo però la abbracciò, si mise a piangere e le chiese scusa.

Giacomo a quel punto capì che era il momento di andare via. Emanuela ed i suoi genitori avevano bisogno di stare insieme e di elaborare quello che era accaduto anche per colpa sua e della sua famiglia. Giunto a casa, Giacomo chiamò suo padre e sua madre e dopo qualche tentennamento raccontò quello che era successo.

Sua madre Fulvia e suo padre Vittorio rimasero impietriti durante tutto il racconto, poi cercarono di capire perché dopo tanti anni ad opera di una ragazzina incosciente, che era entrata nella loro casa, era tornata a galla una storia che sembrava ormai sepolta per sempre. Infine si arrabbiarono e cominciarono ad inveire contro Giacomo, colpevole a loro dire di avere introdotto in casa

una persona curiosa ed incosciente che, oltre ad avere preso una iniziativa che nessuno le aveva richiesto, aveva messo a repentaglio la sua e la altrui incolumità e forse si era resa responsabile del suicidio di Nicola Sirino.

Mandarono Giacomo nella sua stanza e gli chiesero di rimanere lì fino a cena. Giacomo obbedì senza alzare gli occhi da terra.

Appena Giacomo uscì dalla stanza, Fulvia e Vittorio si abbracciarono. Era ritornata sulla loro casa l'ombra di quei due ragazzi scomparsi nel nulla, che forse mai li aveva completamente abbandonati.

Poi pensarono che forse sarebbe stato opportuno contattare i carabinieri della stazione di Cumàno per capire cosa stava succedendo, ma la loro attenzione fu attratta dal rumore di alcune autovetture nel piazzale anteriore della loro villa e subito si affacciarono per vedere. Videro entrare delle macchine a velocità sostenuta che si fermarono all'ingresso della loro abitazione. Erano due Alfa 159 di colore nero dei carabinieri, con il lampeggiante in azione, da cui scesero tre carabinieri di cui due in divisa ed uno in abiti civili.

Era un uomo alto, capelli castani, occhi neri, abbronzato e ben vestito, e subito si presentò: «Sono Girolamo Esposito, comandante della stazione dei carabinieri di Maglie, siete voi i signori Vittorio Roma e Fulvia De Pasquale?».

«Sì, siamo noi», rispose Vittorio con un filo di voce tremante.

«Siete quindi voi i genitori di Giacomo Roma?», chiese il comandante con tono inquisitorio tipico di chi è abituato a dare ordini e vive in un ambiente militare.

«Sì», rispose Vittorio, sempre più intimorito da quel comportamento.

«Bene», disse il comandante, «vi devo chiedere di seguirmi in caserma per degli accertamenti insieme a vostro figlio».

A Vittorio cominciarono a tremare le gambe, mai aveva avuto a che fare con le forze dell'ordine e, nonostante il suo carattere di uomo forte che lo aveva sempre accompagnato in tutte le sue attività, in quel momento sentiva aprirsi il terreno sotto i piedi. Fulvia invece reagì molto meglio, chiese subito al comandante perché dovevano seguirli e in relazione a che cosa.

Il comandante, con fare deciso e che non lasciava spazio ad altre domande, rispose subito che in

caserma sarebbero stati informati di tutto. Fece il saluto militare, si mise in auto insieme agli altri due commilitoni ed andarono via in fila indiana sollevando un nuovo polverone.

I due si guardarono in faccia, poi entrarono in casa, chiamarono Giacomo, e rimasero a guardarsi negli occhi per degli interminabili minuti fino a quando il figlio non scese.

Lo informarono che erano stati convocati in caserma dai carabinieri per essere ascoltati. Vittorio prese le chiavi dell'auto che era parcheggiata nel cortile, tutti e tre uscirono da casa, si misero in macchina e si avviarono verso la caserma dei carabinieri che si trovava a circa un chilometro dalla loro abitazione. Per strada rimasero in silenzio, nessuno si sentiva in dovere di parlare. Sembrava che sulla loro famiglia fosse caduta più che una doccia fredda, un blocco di ghiaccio su pensieri e movimenti. Di lì a poco incrociarono due amici che li salutarono, ma nessuno di loro si voltò per ricambiare il saluto. Dopo qualche centinaio di metri si ritrovarono fuori dall'auto a suonare il citofono della caserma e, quando una voce metallica chiese loro chi erano, ebbero un sussulto come se fossero stati svegliati dal sonno, dissero i loro nomi, e

chiesero di poter entrare in quanto erano stati convocati dal comandante.

Si sentì il rumore della serratura elettrica del pesante portone in ferro nero dell'ingresso che si aprì leggermente. Vittorio spinse il portone e fece strada alla moglie ed al figlio.

Li accolse all'ingresso della caserma un carabiniere giovane il quale li invitò a sedersi sui divani in pelle di colore rosa antico che arredavano in maniera essenziale l'ingresso della caserma.

I tre si accomodarono in silenzio mentre da una stanza si sentiva il vociare di una ricetrasmittente che comunicava vari messaggi alle auto in servizio con frasi spesso incomprensibili.

Sulle pareti erano appesi diversi quadri con fotografie raffiguranti manifestazioni e commemorazioni dell'Arma dei carabinieri, mentre al centro della parete faceva bella mostra di sé lo scudo, con all'interno lo stendardo dei carabinieri, con sotto la famosa frase: "Nei secoli fedele".

L'aria era rarefatta con un odore misto di disinfettante e fumo stagnante di sigaretta. Tutto sembrava pulito ma non troppo, con agli angoli del pavimento l'accumulo di polvere e di qualche

mozzicone di sigaretta. I tre si sentivano soli, non sapevano cosa fare, in quei lunghi minuti di attesa ebbero modo di sentirsi prigionieri, quasi agli arresti in un ambiente che non faceva nulla per non sembrare quello che era: una caserma militare. Dopo una buona mezz'ora di attesa, udirono rumori dal fondo del corridoio e subito dopo videro due militari ai lati del corridoio che accompagnavano in mezzo a loro con due manette ai polsi un ragazzo di poco più di vent'anni, con il volto arrabbiato ma al contempo strafottente. Attraversarono tutto il corridoio lungo circa sei metri, il portiere fece scattare l'apertura del portone d'ingresso, all'improvviso apparvero altri due carabinieri che insieme agli altri due portarono fuori il giovane e sparirono dietro il portone che si chiuse alle loro spalle. Sentirono poco dopo il suono di due sirene che in pochi secondi si affievoli e poi svanì.

Si avvicinò un carabiniere che chiese loro cosa erano venuti a fare in caserma e Vittorio spiegò che erano stati convocati dal comandante.

Li lasciò lì senza dire nulla, percorse il corridoio in senso inverso rispetto al ragazzo con le manette e scomparve in una stanza.

Intanto l'ansia per i tre saliva sempre di più soprattutto perché nessuno aveva spiegato loro l'esatto motivo della convocazione, anche se erano convinti che era sicuramente legata agli accadimenti delle ultime ore.

Fulvia, che cercava di mantenere maggiormente la calma, non poteva fare a meno però di imprecare ogni tanto per il comportamento di Emanuela che aveva sollevato un polverone e determinato tutta una serie di fatti anche gravi senza che nessuno le avesse chiesto nulla. Faceva notare poi al figlio che un atteggiamento di quel genere denotava un carattere infantile e incosciente sicuramente non adatto ad una ragazza della sua età e di conseguenza non adatta a lui.

Giacomo viveva l'intera vicenda in una situazione di semincoscienza e faticava a capacitarsi completamente di quello che stava accadendo.

Mentre erano tutti assorti nei loro pensieri, sentirono una voce che proveniva da una stanza in fondo al corridoio che diceva:

«Signori Roma, accomodatevi dal comandante».

I tre si alzarono, le gambe sembravano rifiutarsi di camminare. Fulvia ebbe un improvviso attacco

di panico, sentì una forte morsa allo stomaco e lo stimolo a vomitare. Si fermò, si sedette e cercò di respirare con calma. Vittorio accorse subito a sostenere la moglie, chiese ad alta voce se potevano portare un bicchiere d'acqua e subito un carabiniere si catapultò dall'ufficio accanto per chiedere cosa era successo.

«Si sente male», sussurrò Vittorio mentre Giacomo si era messo a piangere come un bambino e non riusciva a muoversi sentendosi quasi impietrito.

Il militare corse subito verso un boccione di acqua che si trovava a pochi passi nel corridoio e tornò con un bicchiere di acqua.

Fecero bere lentamente Fulvia che piano piano cominciò a riprendere colore sul volto e a sentirsi meglio.

Incuriosito dal trambusto, si affacciò dal proprio ufficio anche il comandante il quale chiese nel suo accento napoletano: «Salvatò, che succede?». «Niente, comandante, la signora ha avuto un piccolo malore ma ora sta meglio», rispose l'appuntato.

Il comandante allora si avvicinò, si sincerò che la signora stesse meglio e cercò in qualche modo di calmarla e rassicurarla, abbandonando per un

attimo il suo atteggiamento marziale che tanto aveva intimorito Fulvia e gli altri.

Appena si sentì meglio, Fulvia, suo marito e Giacomo si diressero nella stanza in cui avevano visto entrare il comandante.

Arrivarono nei pressi di una porta aperta, lo videro seduto dietro una scrivania ed entrarono. Fulvia si scusò per il contrattempo.

Il comandante li fece accomodare tutti e tre insieme e senza alcun preambolo esordì dicendo: «Allora giovanotto», disse rivolgendosi a Giacomo con un accento che chiariva subito le origini napoletane, «mi spieghi in che casino ti sei andato a mettere insieme alla tua ragazza?».

«Io signor comandante non ho fatto niente. So solo che da quando Emanuela è andata a trovare quel tale, Nicola Sirino, sono successe tante cose che non riesco a spiegarmi», esordì Giacomo. «Cose di che genere?», lo incalzò il comandante.

«Ci siamo spesso sentiti spiati, pedinati», continuò Giacomo, «come quando, usciti da un giardino che si trova sulla strada di Aradeo a Cumàno dove c'è una casa rossa, abbiamo trovato una scritta sulla mia auto che diceva “stai attenta”. Ma non sappiamo chi abbia potuto scriverla».

«Bene giovanotto», disse il comandante, «ora fai un poco di ordine in testa e raccontami tutto fin dall'inizio. Per ora sei ascoltato in quanto persona informata dei fatti e quindi ti prego di essere molto preciso nelle cose che ci dirai».

Giacomo a quel punto, dopo una breve pausa, cominciò il suo racconto descrivendo sia quello che aveva vissuto di persona sia quello che Emanuela gli aveva raccontato.

Dopo mezz'ora il suo racconto era stato incartato in un verbale di ascolto che venne stampato, letto e fatto sottoscrivere. Subito dopo il maresciallo comunicò loro che per il momento avevano finito e che potevano andare via.

Prima di uscire dalla caserma Giacomo si voltò indietro lanciando uno sguardo al maresciallo che si era fermato sulla porta di ingresso e, per tutta risposta, il maresciallo lo salutò con il saluto militare.

Il giorno dopo la deposizione di Giacomo, venne ascoltata Emanuela la quale raccontò tutto quello che le era accaduto a partire dall'incontro con Nicola.

I giorni successivi l'attività dei militari della caserma dei carabinieri di Maglie e di Cumàno fu molto intensa e per circa quindici giorni vi fu un continuo viavai di personaggi che i carabinieri avevano avuto disposizione di ascoltare da parte del pubblico ministero a cui la Procura di Lecce aveva affidato l'incarico dopo la morte sospetta di Nicola.

Ad un certo punto delle indagini, giunse quello che oramai i carabinieri che seguivano le indagini si aspettavano: l'ordine di ascoltare la vedova di Nicola Sirino.

Fu così che il 12 gennaio 2009 i militari dell'Arma si recarono presso l'abitazione di Rosa Cossu, vedova di Nicola Sirino, per ascoltarla su una serie di cose che avrebbero potuto chiarire il vero motivo della morte del marito.

Erano circa le otto del mattino quando il comandante della stazione di Cumàno, Pasquale Giannizzo, insieme al maresciallo Risolo ed all'appuntato Minnella partirono dalla caserma per giungere poco dopo sul posto.

La giornata era molto fredda, il cielo era coperto e, appena usciti dall'abitato di Cumàno, la nebbia si impadroniva della strada e la visibilità era molto ridotta.

La casa di pietra in cui abitava la vedova di Nicola Sirino era completamente avvolta dalla nebbia, all'esterno si sentiva solo l'odore acre di un camino acceso con il fumo che stentava ad attraversare la nebbia. La casa sembrava abbandonata, tutto intorno infatti si trovavano masserizie di ogni genere abbandonate anche lungo il vialetto che portava alla porta di entrata.

Il maresciallo Risolo, appena arrivati a pochi metri dall'ingresso della casa, scese dalla macchina, mentre il comandante rimase seduto. Raggiunse la porta di ingresso dell'abitazione in cui ora la signora Rosa viveva con una nipote, che dopo la morte del marito la aiutava a svolgere le faccende domestiche ed a curarsi, cercò invano un campanello con cui suonare, poi bussò forte alla porta e, dopo pochi istanti, questa si aprì quasi come se fosse stata attivata da un telecomando.

Comparve una giovane minuta, carina ma in totale disordine. Aveva il volto ancora addormentato, un'espressione di sorpresa e di paura, ma poi si ricompose e chiese al militare cosa voleva. «Abbiamo bisogno di parlare con la signora Rosa Cossu, è in casa?», chiese con tono autoritario il maresciallo.

Dal fondo della stanza si sentì una voce stridula che chiedeva: «Ci ete, Maria, ci ete, ce volane? Fanne cu trasane!» (“chi è Maria, chi è, cosa vogliono? falli entrare!”).

La giovane, che evidentemente si chiamava Maria, si fece da parte, fece accomodare il militare e, appena questi fu entrato in casa gridò: «Zii Rusina ave li carabinieri» (“Zia Rosina ci sono i carabinieri”).

«Ci ete?» (“chi è?”), chiese ancora a voce alta la vedova Sirino.

«Ave li carabinieri» (“ci sono i carabinieri”), ripeté Maria.

«Li carabinieri? E ce bbolane te mie?» (“I carabinieri? E che vogliono da me”) ribatté Rosina. Intanto il maresciallo le si era avvicinato e le chiedeva: «È lei Rosa Cossu?».

«Ce boi Cossu? Ci etecossu? Ci sinti signuria? Li carabinieri e ce bbolane te mie?» (“cosa vuoi Cossu? Chi è Cossu? Chi siete voi? Cosa vogliono da me i carabinieri?”), rispose Rosa.

Fu allora che il militare si rivolse alla nipote che era al suo fianco e chiese se aveva da esibirgli una carta di identità della signora Cossu.

La nipote annuì, fece presente che la nonna era quasi sorda oramai da alcuni anni e si precipitò

verso la stanza attigua dove si sentì che rovistava in qualche cassetto. Poco dopo, ritornò con un documento tutto sgualcito su cui per fortuna si leggeva ancora il nome e cognome della signora Cossu Rosa e una fotografia che seppur molto vecchia lasciava ancora intuire i caratteri del volto.

A quel punto il maresciallo uscì fuori e chiamò il comandante, che aprì subito lo sportello dell'auto, scese e si portò immediatamente nella casa dove poté vedere l'ambiente spoglio, sporco e disordinato in cui viveva la vedova Sirino.

La casa era composta da una stanza centrale in pietra non intonacata con le pareti che non nascondevano in alcun modo gli anni trascorsi insieme dai coniugi Sirino e soprattutto non nascondevano il fatto che mai nessuno si era preoccupato di pulirle. Vicino le ante delle porte i muri erano sporchi e untuosi, in ogni angolo del soffitto vi erano ragnatele, per terra il pavimento di "chianche" di pietra leccese era molto scuro e in totale disfacimento, si respirava un odore misto di pecore e di cucina che appena entrati sembrava respingere indietro l'ospite.

Superato quel primo impatto il comandante si presentò, cercò di spiegare alla vedova Sirino il

motivo della sua visita. Ma il colloquio si rivelò subito difficoltoso, poiché la signora Rosa, data l'età, era piuttosto dura di orecchio ed aveva difficoltà a capire chi gli parlava in italiano, avendo sempre parlato nel dialetto locale e nel dialetto sardo che aveva imparato dal padre.

Il comandante comunque cominciò a farle le domande che aveva avuto incarico di fare chiedendo alla nipote di essere aiutato a far capire alla signora Rosa cosa le avrebbe chiesto.

«Signora Cossu», disse il comandante, «noi vogliamo sapere se voi alcuni anni fa avete conosciuto due ragazzi, un ragazzo ed una ragazza, che avevano abbandonato i loro genitori per una fuga d'amore».

«Ce bboi, ragazzi, ragazza, te ce sta cunti signuria» (“che cosa vuoi, ragazzi, ragazza di che cosa stai parlando?”), sbottò Rosina. «Tie hai capito ce bblole?» (“tu hai capito cosa vuole?”), disse rivolgendosi alla nipote.

A quel punto la nipote cercò di tradurre alla nonna quello che il comandante aveva chiesto. «Dice lu comandante, te ricordi per casu se qualche annu a rretu te quai su passati do vagnuni ca eranu fuciuti?» (“dice il comandante se ti

ricordi che qualche anno fa di qua sono passati due ragazzi che erano andati via di casa?”).

Seguì un enorme silenzio. La vecchia sembrò subito turbata da quelle parole ma di nuovo si rivolse alla nipote dicendo:

«Ma ce bbolane te mie quisti?» (“Ma cosa vogliono questi?”).

Il comandante a quel punto aveva capito che la vecchia ora aveva pienamente inteso di cosa stavano parlando e che ora faceva solo finta di non capire, forse per avere il tempo di riordinare le idee e quindi rivolgendosi alla nipote, le intimò di ripetere alla nonna la domanda specificando che se non avesse risposto avevano ordine di portarla in caserma e che, se anche lì si fosse rifiutata di collaborare, avrebbero chiesto al magistrato di emettere qualche provvedimento restrittivo. Allora la nipote, avendo capito che non si trattava di una vicenda di poco conto, ripeté alla nonna che i carabinieri volevano sapere se da quella casa qualche anno fa era passati due giovani e che se non rispondeva la portavano in carcere.

La vecchia, che nel frattempo si era fatta attenta a tutto quello che accadeva e che si diceva, spalancò all’improvviso gli occhi che fino a quel

momento si vedevano stanchi e sofferenti, oltre che completamente velati, li ruotò all'indietro e, per un attimo, tutti ebbero l'impressione che stesse per sentirsi male, poi lanciò un urlo, si alzò all'improvviso e sembrò essere in preda ad una crisi convulsiva. Cominciò a battere i piedi per terra, emetteva suoni quasi animaleschi, gli venne la bava alla bocca e stava per cadere se la nipote Maria non si fosse subito precipitata a sorreggerla ed a farla accomodare sulla sedia da cui si era alzata.

A quella reazione i militari si allarmarono e si misero subito in piedi. Il maresciallo Risolo prese il cellulare per chiamare soccorso, ma mentre componeva il numero la vecchia si acquietò, aveva di nuovo la sua calma senile anche se qualche goccia di sudore scendeva lungo la sua fronte. La nipote le asciugò le labbra e la fronte. Le portò un bicchiere d'acqua che però Rosina rifiutò con un gesto brusco e stizzito, poi all'improvviso si mise a parlare, come se avesse acceso un nastro registrato e con la voce di chi stava per togliersi finalmente un peso dallo stomaco: «Na sera», cominciò il racconto di Rosina, «lu buonanima (riferendosi a Nicola) truvau do vagnuni scusi intra allu paiaru. Dtdra

sera però te coste allu paiaru eranu venuti ddoi amici soi ca eranu venuti cu ni dicune ca eranu riusciti cu stampane sordi cu na cosa ca iane truvatu e ca teniane nu saccu te sti sordi e ca vuliane cu li mintane allu cummerciu. Quandu sipparaca intra allu paiaru ia li vagnuni se ncazzara e pe la paura cu nu ssia iane ntisu quiddhru ca iane dittu ni tissara a marituma ca la stessa sera l'ia ccitire. Quandu l'amici soi s'endacera vinne a casa e lu vitti tutto sottassusu. Me disse quiddru ca l'amici soi n'iane cumandatu e iu me misi a chiangire percè me dispiacia te li vagnuni. Marituma però me tisse ca l'amici soi nunnè ca poi erane tanti amici e ca era gente pericolosa e ca se nu li ccitia ccitiane quiddhru. La notte nu se durmiu e versu le quattu ntisi lu Nicola ca ssia te casa e scia versu lu paiaru ca se truvava a menzu a nu campu te cranu. Mpizzicau focu e s'endaciu. Lu cranu siccu intra picca tiempu se ddumau tuttu e rrivau finu allu paiaru ca intra pochi secondi bruciaiu tuttu, puru ddrhi poveri vagnuni. Dopo qualche giurnu vinne lu sire te la vagnona ca la cercava ma marituma nu disse mai nenti puru quandu chiui te na fiata ddrhu cristianu vinne e lu vattiu puru cu saccia se ia vistu fijasa.

Pè tanti anni nisciunu è chiui venutu cu dumanda te le vagnuni.

Qualche mese arretu vinne na vagnona ca vulia cu ssaccia dopo tanti anni te sti vagnuni. Lu Nicola allora sciu all'amici soi e loru tisse te sta vagnona cavu lia cu ssaccia te ti vagnuni ca iane ccisu. Quisti intanto eranu diventati signori, tenianu case, machine, terreni a Cumànu e fore e uno te visti era puru capu te na cosa crossa. Appena sippara te sta cosa ni tissara ca propriu moi sta faciane cu trasane li sordi ca teniane scusi alla Spagna e ca nisciunu ia sapire quiddrhu ca era successu. Perciò na sera vinnera, piara lu Nicola e lu purtara a rretu ccasa e iu ntisic a ni ticiane ca quiddhru era l'unicu ca sapia come eranu sciute le cose e ca se nu stia cittu lu ccitiane.

Iu me scusi intra allu bagnu e quando ntisi le machine ca s'endaciane ssei a dtra ffore cu cunto cu marituma e lu trovai chiangendu annanti allu puzzu. Dopu qualche giurnu ssei cu luchiamu cu manguiamu e lu truvai mpisu all'argulu.

Sacciu sulu ca lu Nicola lu giurnu prima ia cuntatu cu lu comandante te li vigili te Cumanu» (“Una sera la buonanima trovò due ragazzi nascosti dentro al pagliaio. Quella sera però a

fianco al pagliaio erano venuti due amici suoi per dirgli che erano riusciti a stampare soldi con una cosa che avevano trovato e che tenevano un sacco di soldi e che li volevano mettere in commercio. Quando seppero che dentro al pagliaio c'erano i ragazzi si arrabbiarono e per la paura che avessero potuto sentire quello che avevano detto ordinarono a mio marito di ucciderli. Quando gli amici andarono via mio marito venne a casa e mi accorsi che era molto turbato. Mi raccontò quello che era successo, io mi misi a piangere perché mi dispiaceva per i ragazzi. Mio marito però mi disse che i suoi amici poi tanto amici non erano, che era gente pericolosa e che se non uccideva i ragazzi, avrebbero ucciso lui. La notte non dormimmo e verso le quattro sentì mio marito Nicola che usciva da casa e andava verso il pagliaio che si trovava in mezzo a un campo di grano. Mise fuoco e andò via. Il grano secco in poco tempo prese fuoco e questo arrivò fino al pagliaio che in pochi secondi bruciò tutto, anche quei poveri ragazzi. Dopo qualche giorno venne il padre della ragazza che la cercava, ma mio marito non disse mai niente anche quando più di una volta quel signore venne e lo riempì di botte per sapere dove stava sua figlia. Per tanti anni

nessuno era più venuto a chiedere dei due ragazzi. Qualche mese fa è venuta una ragazza che voleva sapere dopo tanti anni di questi ragazzi. Mio marito Nicola allora andò dai suoi amici e disse loro che questa ragazza voleva sapere dei ragazzi che avevano ucciso. Questi nel frattempo erano diventati signori, tenevano case, macchine, terreni a Cumàno e fuori e uno di questi era anche a capo di cosa grossa. Appena seppero di questa cosa, gli confidarono che proprio allora stavano facendo rientrare i soldi che avevano nascosto in Spagna e che nessuno doveva sapere quello che era successo. Perciò vennero una sera, presero mio marito e lo portarono dietro casa ed io ho sentito che gli dicevano che lui era l'unico che sapeva com'erano andate le cose e che se non stava zitto lo avrebbero ucciso. Io mi ero nascosta nel bagno e quando sentì le macchine che andavano via, uscì fuori per parlare con mio marito e lo trovai piangendo vicino al pozzo. Dopo qualche giorno uscii da casa per chiamarlo per mangiare e lo trovai appeso all'albero. So solo che mio marito il giorno prima aveva parlato con il comandante dei vigili urbani di Cumàno”).

I militari rimasero esterrefatti di fronte a quel fiume in piena che aveva rovesciato su di loro una verità nascosta per anni e che ora rischiava di far saltare l'equilibrio economico di un paese intero se gli autori dei fatti fossero stati individuati. Il maresciallo a quel punto compilò un breve verbale riportando i punti salienti del racconto indicando come testimone del racconto la nipote e invitò entrambe a tenersi a disposizione poiché sarebbero state ascoltate a breve dal magistrato.

Tornarono in caserma da dove trasmisero subito il verbale al magistrato di turno e chiesero contestualmente di essere autorizzati a sentire il comandante dei vigili urbani.

La risposta da parte della Procura di Lecce non si fece attendere e, infatti, il giorno dopo arrivò presso la caserma dei carabinieri l'ordine di ascolto per il comandante dei vigili urbani cui fu immediatamente notificato l'ordine di comparizione. Questi appena ricevuta la notifica, dopo avere finito il turno di lavoro, senza nemmeno passare da casa, si presentò in caserma.

Il comandante Ripa non fece nulla per nascondere un certo imbarazzo per quella convocazione e, per quanto fu possibile, fece di tutto per mostrarsi cordiale e disponibile con il militare che lo accolse in caserma, che peraltro conosceva da qualche tempo e con il quale aveva una, seppur non stretta, amicizia. Pertanto, appena fatto entrare il comandante Ripa, il maresciallo in servizio lo salutò stringendogli la mano e senza accennare in alcun modo al motivo della convocazione, lo fece accomodare dicendogli che il comandante Giannizzo stava arrivando. Nei pochi minuti di attesa il comandante Ripa ebbe il modo di pensare ai motivi che avevano potuto portare a quella convocazione, ma non riusciva a trovarne uno valido. Poi si ricordò di un fatto, avvenuto qualche mese prima, che lo aveva visto protagonista in prima persona, quando aveva casualmente scoperto in un sotterraneo nei pressi della chiesa madre un rifugio in cui, in condizioni disperate e al di sotto dei limiti della decenza e della sopravvivenza, vivevano tre persone, peraltro malate di mente e sole al mondo. In quell'occasione aveva collaborato con i carabinieri e i servizi sociali, prima per lo sgombero dei locali e poi per la sistemazione

delle tre persone in una casa famiglia a Ruffano. Altro non riusciva a pensare. Di certo però sentiva una certa ansia, soprattutto perché quella era una convocazione e non un normale incontro tra colleghi.

Mentre il comandante Ripa scorreva i suoi pensieri arrivò il comandante Giannizzo, il quale provvide subito a scusarsi per il ritardo e per le modalità della convocazione ma spiegò che per incarico del magistrato della procura di Lecce, il dottor Luciano Martina, doveva acquisire delle informazioni circa alcuni fatti raccontati dalla moglie di Nicola Sirino e che avevano condotto fino a lui.

Poi, dopo una breve pausa e senza guardare in faccia il comandante Ripa, disse bruscamente: «Giusè, cosa sai della vicenda dei due ragazzi scomparsi nel 1969 nei pressi della masseria di Nicola Sirino?».

«Quello che sappiamo tutti», rispose con un atteggiamento quasi di sfida che non rendeva merito al suo ruolo e ai rapporti con il comandante Giannizzo.

A quella risposta seguì ovviamente un cambio di atteggiamento da parte del carabiniere che assunse un tono formale e con voce ferma e

decisa chiese: «Comandante Ripa, le ripeto, cosa sa della scomparsa dei ragazzi Filomena De Pasquale e Pantaleo Manni avvenuta nel 1969 nei pressi della masseria del signor Sirino Nicola?».

«Ritengo di avere già risposto. Quello che si sa in paese, nulla di più che dicerie».

«Prima della morte il signor Sirino ha riferito a lei fatti o circostanze concernenti la scomparsa dei due ragazzi?».

«No», rispose il comandante.

«Abbiamo notizia che il Sirino abbia riferito a lei una serie di fatti rilevanti per le indagini», ribatté il maresciallo.

«Non è vero», rispose ancora il comandante.

«Comunque», continuò, assumendo anche lui un atteggiamento formale e distaccato, «poiché ritengo di non dovere più rispondere senza la presenza di un mio avvocato, chiedo di poter andare via e se lo riterrete opportuno, fatemi ricevere una specifica convocazione».

«Potete andare», disse il carabiniere.

Il comandante Ripa si alzò e andò via senza salutare.

Il comandante Giannizzo trasmise subito il verbale di ascolto del comandante Ripa, in qualità

di persona informata dei fatti, rimettendo al magistrato la valutazione sul suo comportamento.

Intanto, il giorno dopo, la convocazione del comandante era sulla bocca di tutti e quando questi si recava a piedi da casa verso il comando, sembrava sentire su di sé gli sguardi curiosi dei passanti. Ai suoi familiari, Giuseppe Ripa non aveva detto niente della convocazione, anche se la moglie Elena aveva notato una qualche preoccupazione nel volto del marito. Poiché conosceva il suo carattere, portato a preoccuparsi anche troppo dei fatti che accadevano nello svolgimento della sua attività, aveva preferito non chiedergli niente.

Appena arrivato in ufficio, però il comandante Ripa dovette soddisfare la curiosità dei suoi compagni di lavoro ai quali raccontò di un semplice colloquio sulla scomparsa dei ragazzi Filomena De Pasquale e Pantaleo Manni e che aveva semplicemente raccontato quello che tutti sapevano. Non aveva però ancora visto il “Quotidiano di Lecce” che in prima pagina pubblicava una sua foto con la formulazione di

un'ipotesi di un suo coinvolgimento nella vicenda della morte di Nicola Sirino.

La notizia fu appresa in ufficio da parte di un impiegato comunale, tale Giovanni Nanni, che si precipitò presso il comando dei vigili urbani e irrompendo nell'ufficio esclamò:

«Iti vistu lu giornale? Dice ca Lu Giuseppe stae mbiscatu cu la morte te lu Nicola!» (“avete il giornale? Sembra che Giuseppe sia coinvolto con la morte di Nicola”).

A quell'esclamazione del Nanni, che nella eccitazione del momento non aveva visto che in ufficio c'era il comandante Ripa, seguì una immediata risposta da parte di quest'ultimo, che lo invitò a chiedere scusa se non voleva essere immediatamente querelato.

Il Nanni si sentì raggelare il sangue nelle vene e non riuscì a dire altro che si scusava e che aveva solo letto il giornale.

Indietreggiò silenziosamente ed uscì dall'ufficio del comandante andandosi a rintanare nel suo. La notizia però aveva fatto ormai il giro del paese e venne ancora più rafforzata quando alle 13.00 si fermò presso il comando dei vigili urbani una pantera dei carabinieri della compagnia di Gallipoli da cui scesero due carabinieri che

chiesero del comandante e gli notificarono un ordine di comparizione con contestuale ordine di custodia in carcere.

Risparmiarono al comandante l'onta delle manette ma lo accompagnarono in macchina e lo condussero nella caserma dei carabinieri nella quale vi era già il magistrato, dottor Martina, che invitò il comandante a nominare un difensore di fiducia dovendo procedere a interrogatorio dello stesso. Il comandante Ripa nominò l'avvocato Prina che fu immediatamente rintracciato e invitato a recarsi presso la caserma dei carabinieri di Cumàno per assistere il suo cliente.

Ci vollero solo pochi minuti affinché l'avvocato raggiungesse la caserma che si trovava a pochi metri dal suo studio e, dopo un breve colloquio con il comandante Ripa, l'avvocato comunicò che il suo assistito si avvaleva della facoltà di non rispondere.

A questo punto il magistrato convalidò l'ordine di arresto e ordinò che il comandante fosse tradotto presso il carcere di Lecce.

La notizia era di quelle che non poteva rimanere nella caserma e arrivò come una bomba sulla piccola cittadina di Cumàno, cogliendo di sorpresa tutti, compresi ovviamente i familiari del

comandante, ma anche tutti quelli che ogni giorno collaboravano con lui, come il sindaco e tutto il consiglio comunale.

Intanto, da intercettazioni ambientali, i carabinieri avevano appreso che i fatti di cui il comandante poteva essere a conoscenza in virtù del racconto del Sirino prima della morte avevano determinato una serie di minacce e intimidazioni rivolte a lui e ai componenti della sua famiglia da parte di personaggi appartenenti alla Sacra Corona Unita, che da alcuni giorni frequentavano con più assiduità alcuni locali in paese.

Intanto per il comandante Ripa questa situazione aveva determinato un grave stato di prostrazione e di sofferenza fisica e psichica tanto che nei giorni successivi all'arresto era stato più volte assistito dai sanitari del carcere, i quali avevano manifestato al magistrato la necessità di un più attento controllo del suo stato mentale poiché avevano paura che potesse attentare alla sua vita.

I giorni intanto passavano, la moglie del comandante Ripa era preoccupata per lo stato di salute del marito e aveva chiesto al magistrato di poterlo andare a trovare. Questi però aveva

rigettato la richiesta giustificandola con l'esigenza di non incorrere in un inquinamento delle prove.

Anche i figli del comandante si sentivano in uno stato di estremo disagio sociale, poiché da quando era avvenuto l'arresto del padre, le voci su un suo coinvolgimento nella morte del Sirino si rincorrevano senza controllo.

L'unico conforto alla famiglia era venuto dai colleghi del comandante e dal sindaco del paese Giovanni Lorè che non avevano mai fatto mancare il loro supporto morale andando a trovare continuamente la famiglia del comandante Ripa.

Il 15 febbraio, dopo più di un mese di detenzione e dopo un colloquio con il suo avvocato, avvenne quello che il magistrato sperava ma che tutti gli altri non si aspettavano: il comandante Ripa chiese di poter parlare con il magistrato.

Il dottor Martina, appena ricevuta la richiesta, fissò subito per il giorno dopo il colloquio, girando la comunicazione immediatamente all'avvocato Prina, il quale si fece trovare puntuale alle ore nove presso la saletta del carcere di Lecce adibita all'ascolto dei detenuti.

«Allora, comandante, abbiamo accolto la sua richiesta e siamo qui per sentire cosa ha da dirci», disse il dottor Martina dando inizio all'udienza. «Stanno facendo rientrare i capitali dalla Spagna per effettuare grossi investimenti in Italia. Si tratta di somme enormi che sono state prima esportate all'estero, investite in attività di ogni genere e oggi grazie allo scudo fiscale stanno rientrando per essere utilizzate in attività legali. Proprio alla vigilia dell'operazione Nicola Sirino li aveva chiamati per informarli che una ragazza era andata da lui chiedendo notizie sulla fine dei due ragazzi scomparsi nel 1969 nei pressi della sua casa. Si erano spaventati sia per la richiesta della ragazza sia per il comportamento del Sirino che era andato a trovarli a casa mettendo in pericolo quel segreto che per quasi quaranta anni li aveva legati e che aveva gettato un velo impenetrabile su quello che era avvenuto. Nicola Sirino era spaventato e aveva paura per la sua incolumità. Venne da me per chiedere aiuto ed io lo invitai a denunciare quanto era a sua conoscenza, ma evidentemente non ha fatto in tempo».

«Lei, comandante Ripa, riferisce fatti senza fare nomi e cognomi. È perché non conosce le

persone cui sono riferibili o si sta ancora rifiutando di dire tutto quello che è a sua conoscenza?». «Voglio assicurazioni sull'incolumità mia e della mia famiglia, subito. Mi hanno minacciato ed hanno minacciato mio figlio e mia figlia. Solo dopo che avrete assicurato una nuova identità, una nuova residenza lontana a me e alla mia famiglia e la cancellazione di qualunque accusa nei miei confronti farò i nomi e racconterò i fatti che sono a mia conoscenza. E voglio che la decisione sia presa subito, entro oggi, o non parlerò più assumendomi la responsabilità e accettando tutte le conseguenze che da tale decisione dovessero derivarmi».

La richiesta non colse di sorpresa il magistrato, il quale fece però subito presente che nessuno poteva dargli una risposta così immediata, anche perché non si conosceva la rilevanza delle informazioni che avrebbe potuto fornire.

Il dottor Martina congedò quindi il comandante Ripa assicurandogli una risposta a breve.

Tutte queste vicende nel frattempo avevano sconvolto la vita delle famiglie di Emanuela e di

Giacomo. I due ragazzi furono tenuti lontani, anche se il loro amore non si affievoliva in alcun modo. Emanuela era seguita passo passo dalla madre e accompagnata a Lecce per le lezioni universitarie dal padre che, dopo averla accompagnata la mattina, andava a riprenderla alla fine delle lezioni. Giacomo invece aveva rifiutato tale controllo che pure i suoi genitori avrebbero voluto, anche se viveva sempre con una certa apprensione temendo qualche forma di ritorsione anche nei suoi confronti per il semplice fatto che era il fidanzato di Emanuela.

Tutto sommato però niente al confronto con la situazione di disagio e di paura che stava vivendo la famiglia del comandante Ripa, che dal giorno del suo arresto si era barricata in casa e veniva assistita per le necessità quotidiane da parenti e amici, oltre che da tutto il corpo dei vigili urbani, che si era stretto intorno ad essa manifestando tutta la solidarietà possibile al suo comandante.

Le notizie che apparivano sui quotidiani locali non contribuivano a smorzare la tensione che intorno a questo caso si era determinata in paese.

Un solo pensiero però attraversava tutte le menti dei cittadini di Cumano: “Il comandante, persona specchiata e irreprensibile, non aveva commesso

alcun reato ed era stato ingiustamente arrestato”. Tale certezza l’aveva anche il suo legale che aveva presentato reclamo al Tribunale della libertà per ottenere l’immediata scarcerazione del suo assistito, ma prima che il tribunale potesse decidere, fu nuovamente fissato un incontro presso il carcere di Lecce con il comandante Ripa. La notizia non sfuggì ai giornalisti i quali però furono tenuti all’oscuro del motivo del nuovo incontro, perché il procuratore Martina aveva segretato tutti i verbali che riguardavano l’inchiesta, impedendo qualunque fuga di notizie.

L’incontro avvenne il 27 agosto in una giornata infuocata di un’estate particolarmente calda e che comunque volgeva alla fine.

Alle ore 9.00 con estrema puntualità giunse presso la saletta adibita alle udienze il dottor Martina e immediatamente dopo, molto accaldato e visibilmente teso, giunse anche l’avvocato Prina il quale sistemò la sua borsa sul tavolo, fece scivolare fuori il fascicolo relativo al procedimento che riguardava il comandante Ripa e nel frattempo fu condotto nella saletta anche il comandante. Aveva il volto scarno, con la barba

lunga mai rasata dal giorno dell'arresto, gli occhi infossati si vedeva che non avevano riposato per giorni.

«Buongiorno», sussurrò il comandante appena entrò.

«Buongiorno», rispose il dottor Martina.

«Ciao Giusè», disse l'avvocato, «come stai?».

Il comandante non rispose.

«Allora dottor Ripa», esordì il sostituto procuratore Martina, «siamo di nuovo qui per conoscere le notizie che ci ha promesso».

«Io sono qui», rispose con tono fermo e irritato il comandante, «per conoscere le garanzie e le tutele che ho chiesto prima di riferire quanto a mia conoscenza».

«Non posso assicurarle nulla sulla richiesta di nuove identità e di nuova residenza segreta», continuò il procuratore. «Ho solo avuto rassicurazioni da parte del procuratore generale e da parte del Ministero che da subito è stata attivata una discreta assistenza e sorveglianza a tutti i suoi familiari. Quanto a lei, sarà trasferito in una residenza protetta da domani mattina in un luogo segreto che sarà comunicato solo dopo la sua partenza da questa casa circondariale».

«Chiedo a questo punto», replicò il comandante, «una preventiva verifica da parte del mio avvocato di quanto ora da voi detto e dopo il mio trasferimento darò corso alle mie dichiarazioni». «Va bene dottor Ripa, capisco la sua diffidenza», rispose il dottor Martina, «ci aggiorniamo a dopodomani quando sarà stato eseguito il suo trasferimento nella nuova sede».

A questo punto tutti si alzarono, nella stanza il silenzio era pesante, ognuno era assorto nei propri pensieri, nelle proprie emozioni, ma ognuno tornava verso la propria destinazione comunque soddisfatto di avere raggiunto il primo obiettivo immediato.

Il comandante Ripa fu accompagnato da due agenti nella propria cella e, mentre percorreva il corridoio che lo conduceva all'altra parte del carcere a testa bassa guardando il pavimento che scorreva sotto i suoi piedi, uno dei secondini gli rivolse la parola dicendogli: «Comandante, io sono di Cumàno, non mi avete riconosciuto?». Il dottor Ripa alzò gli occhi verso di lui e ovviamente lo riconobbe.

«Ciao Dario, sì che ti riconosco. Tu lavori qua, già lo sapevo, scusa ma in questi giorni non ho la testa...», e si mise a piangere quasi per

stemperare tutta la tensione che aveva accumulato fino a quel momento.

L'agente si sentì ancora di più in imbarazzo e con una pacca sulla spalla gli manifestò tutta la sua solidarietà.

Arrivati nei pressi della cella l'altro agente aprì la porta, il comandante entrò e rivolgendosi al suo compaesano lo salutò con uno sguardo che esprimeva tutta la sua gratitudine per quel sentimento appena accennato che gli aveva voluto esternare prima.

Anche l'avvocato Giulio Prina camminava verso l'uscita del carcere a testa bassa, evitando a stento di sbattere contro le persone che camminavano in senso contrario.

Era stato in qualche modo colpito dalla velocità con cui il dottor Martina stava conducendo le indagini e con cui aveva ottenuto le autorizzazioni per il trasferimento del proprio assistito.

Sempre assorto nei propri pensieri, con la fronte che gli grondava sudore per il caldo che era divenuto a quell'ora soffocante, uscì dall'atrio del carcere e imboccò il piccolo corridoio che conduceva al parcheggio dove aveva lasciato l'auto. Si tolse la giacca, si allentò la cravatta,

prese le chiavi dalla tasca dei pantaloni, aprì con il telecomando lo sportello posteriore della sua Mercedes, posò la borsa e la giacca, lo richiuse e poi andò ad aprire quello anteriore per mettersi alla guida. Quando mise la mano nella maniglia per aprire lo sportello sentì, però sulla mano una strana sensazione di qualcosa di appiccaticcio, ritrasse subito la mano, e la ritrovò sporca di un liquido rosso rattrappito che sembrava sangue.

Cercò subito in tasca un fazzoletto per pulirsi, ma non lo trovò, entrò in macchina, aprì lo sportello del vano porta oggetti che si trovava fra i due sedili anteriori per cercare le salviette che portava sempre con sé. Le trovò e si pulì subito la mano. Chiuse la portiera, attivò l'antifurto con il telecomando e si fermò qualche minuto per riflettere. Il sudore intanto scendeva sempre più copioso dalla fronte, la camicia si era attaccata sulla pelle. Con un gesto istintivo si allontanò dall'auto e ritornò al carcere. Con il telefonino chiamò i carabinieri al 112 spiegando chi fosse e cosa era accaduto. Entrò nell'atrio del carcere, si avvicinò alla guardiola, si qualificò e chiese di poter parlare con il direttore. L'agente di guardia gli chiese di attendere, si spostò nella stanza posteriore e si sentì che chiamava al telefono il

direttore della struttura carceraria. Poco dopo l'agente ritornò e gli riferì che il direttore lo avrebbe ricevuto dopo alcuni minuti e che per il momento poteva accomodarsi nel piccolo salotto che si trovava di fronte. L'avvocato Prina si allontanò dal gabbiotto, prese una bibita dal distributore automatico che si trovava a fianco e si sedette ad aspettare.

Di lì a poco si udirono le sirene di un'auto che entrava nell'atrio scoperto del carcere e l'avvocato Prina si alzò per vedere se erano arrivati i carabinieri che aveva chiamato, ma non erano loro, era una volante che accompagnava un magistrato.

Attese circa venti minuti quando si sentì chiamare.

Alzò lo sguardo, era un carabiniere in divisa.

«Sono io l'avvocato Prina. Vi ho chiamato io».

«Ci dica avvocato, cosa è successo?», chiese con fare molto gentile il carabiniere.

L'avvocato Prina allora raccontò con tutti i particolari la sua giornata, il caso che stava seguendo e la sorpresa che aveva trovato quando era andato ad aprire la macchina.

Nel frattempo era chiamato dal gabbiotto e l'agente gli diceva che il direttore poteva

riceverlo. L'avvocato Prina chiese allora al carabiniere se poteva recarsi insieme con lui dal direttore del carcere cui voleva riferire l'accaduto. Il militare acconsentì ed entrambi si recarono presso l'ufficio del direttore.

Entrati nella zona sorvegliata, furono accompagnati da un agente e fatti entrare nella stanza del direttore dove furono subito accolti.

Il direttore, Carlo Minolta, era una vecchia conoscenza dell'avvocato Prina, era un uomo alto e robusto con un grande baffo e una risata che riempiva la stanza, ma in quell'occasione si dimostrò subito serio poiché aveva intuito la gravità del fatto.

«Ciao Giulio, cosa volevi dirmi? E cosa ci fanno i carabinieri?».

«Li ho chiamati io, Carlo. Questa mattina come ben sai ho assistito il comandante Ripa nel colloquio disposto dal dottor Martina per quel caso di suicidio avvenuto a Cumàno. Quando sono uscito, sono andato ad aprire la macchina ed ho trovato la maniglia nella parte interna sporca di sangue». «Cazzo!», esclamò il direttore. «Andiamo a vedere».

Uscirono insieme dall'ufficio e si recarono quasi correndo verso l'auto dell'avvocato. Appena

arrivati il carabiniere si fece indicare dove aveva trovato il sangue e si avvicinò dove gli veniva indicato. Portò la mano all'interno della serratura e sentì la sensazione di appiccicoso che aveva descritto l'avvocato. Fece toccare anche al direttore e poi chiamò la Centrale per richiedere l'intervento della Scientifica.

Pochi minuti ancora e arrivarono sul posto due militari con un furgone dei carabinieri che appena scesi dal mezzo, fecero subito allontanare tutti dall'auto.

Prelevarono campioni di quel liquido rinvenuto sulla maniglia della portiera, fecero una serie di fotografie all'auto e al parcheggio intorno; nel frattempo erano arrivati due giornalisti che cercarono di conoscere i fatti salienti per poter poi tornare subito in redazione e dare la notizia in anteprima. Le operazioni durarono quasi un'ora, la macchina fu posta sotto sequestro e portata via da un carroattrezzi.

Nel frattempo l'avvocato Prina aveva chiamato un praticante dello studio per farsi riaccompagnare a casa.

Gianni arrivò dopo circa una mezz'ora e dopo un breve colloquio per capire cosa fosse successo, fece accomodare in auto l'avvocato, che, dopo

avere salutato e ringraziato tutti, entrò in macchina e andò via.

L'episodio gettava un'ombra molto pesante sul caso Sirino, com'era stato battezzato dai giornalisti che se ne occupavano.

I due si diressero verso la provinciale per Brindisi, superando il traffico che a quell'ora intasava la circonvallazione interna di Lecce, da dove poi imboccarono la tangenziale ovest che li avrebbe immessi sulla provinciale per Galatina e quindi verso Cumàno.

Il traffico scorreva veloce e la lancia Ypsilon di Gianni si divincolò velocemente tra la maglia di strade fino allo svincolo per l'aeroporto militare di Galatina.

Durante il tragitto nessuno dei due aveva avuto voglia di parlare. L'avvocato Prina era ansioso di arrivare a casa per raccontare alla moglie l'accaduto e allo stesso tempo per rassicurarla prima che la notizia si diffondesse nel paese.

Mille pensieri intanto si affollavano nella mente del professionista che ora aveva la contezza di tutta la delicatezza del caso che gli era stato affidato e delle paure del comandante Ripa, delle persone che stavano dietro l'omicidio di Nicola

Sirino e delle vicende collegate alla scomparsa dei due giovani amanti.

Pensò all'avvertimento che aveva ricevuto, alla sua famiglia, a sua moglie, ai figli Emanuele e Clara, ai rischi cui questa vicenda poteva esporli e al modo in cui affrontarli. Non pensò però mai per un momento di abbandonare l'incarico, di dichiararsi sconfitto o intimorito. In tutta la sua vita professionale vi erano stati alcuni casi in cui aveva ricevuto avvertimenti, piccole minacce che mai in nessun caso però avevano modificato il suo operato, volto sempre a tutelare nel migliore dei modi i diritti del suo cliente a qualunque costo. Almeno fino ad ora. Sì, fino ad ora. Perché ora era diverso. L'episodio di oggi era diverso: aveva una matrice più raffinata, non era la minaccia rozza, sfrontata, maldestra, a volto scoperto. Aveva una regia, era a suo modo studiata, calibrata per fare veramente paura e, soprattutto, era senza traccia, senza nome, ma con un preciso mandante che sapeva come muoversi.

L'auto si fermò, Gianni spense il motore, aprì lo sportello e scese dall'auto. L'avvocato invece rimase ancora qualche minuto seduto in auto preso dai suoi pensieri e intento a studiare il

modo meno traumatico per raccontare l'accaduto a sua moglie e ai suoi figli.

Scese quindi dall'auto, era quasi mezzogiorno, il sole faceva sentire tutta la sua forza, l'asfalto era infuocato, e appena aprì lo sportello si sentì subito un'enorme bolla d'aria calda che s'intrufolò nella vettura, fino a quel momento rinfrescata dal climatizzatore, quasi a volersene completamente impossessare e affermare chi in quella zona, a quell'ora era il vero padrone dell'aria. L'avvocato Prina sentì per un momento mancargli il respiro, tanta era la differenza di temperatura, si slacciò la cravatta, si tolse la giacca che appoggiò sull'avambraccio sinistro, la borsa nella mano destra e si avviò verso casa. Rovistò rumorosamente nel mazzo di chiavi che aveva in tasca per trovare quella del portone d'ingresso e dopo qualche secondo la trovò. Sentì la voce di Gianni che gli chiedeva se avesse ancora bisogno di lui, gli accennò di no e che poteva andare, quindi entrò in casa.

Superata la soglia d'ingresso, fu nuovamente accolto da una piacevole frescura, chiuse la porta, attraversò l'ingresso, entrò nello studio, appoggiò la borsa sulla sedia e si sedette al suo posto dietro la scrivania.

L'ambiente era tutto in penombra per riparare le stanze dal sole. In casa vi era una quiete salutare che permetteva di sentire tutto il calore della famiglia, la sensazione di sicurezza, la calma che fuori non era più possibile trovare. Ora però quel rifugio poteva essere violato. Tutto l'impegno che per anni aveva proferito, per assicurare alla sua famiglia, oltre alla tranquillità economica, anche la serenità poteva essere frantumato da persone senza scrupoli, che per i loro biechi interessi non avevano esitato a far assassinare due giovani ragazzi e poi Nicola. E ora? Si sarebbero fermati? Oppure avrebbero fatto di tutto pur di fermare il comandante Ripa? Di tutto, anche nei suoi confronti?

Il pensiero che in quelle ultime ore lo faceva preoccupare e non poco era che coloro i quali avevano sporcato di sangue la maniglia della sua auto avevano dato, con un gesto all'apparenza molto semplice, due messaggi molto chiari: mettendo il sangue nella parte interna della maniglia, senza quindi farlo vedere dall'esterno, avevano chiaramente voluto dimostrare che era stato messo lì a bella posta senza che si potesse equivocare su un fatto casuale; e poi, l'altro messaggio ancora più inquietante era che

avevano voluto avvertirlo che, se pure il suo assistito avesse ricevuto le garanzie e le coperture previste dalla legge, il soggetto che rimaneva completamente scoperto era proprio lui insieme alla sua famiglia.

Assorto in questi pensieri e in queste paure, non sentì aprire e richiudersi il portone e quando sua moglie Anna entrò nello studio, ebbe un sussulto che lo fece quasi saltare dalla sedia.

«Che cosa c'è?», gli domandò, «che hai visto un fantasma? Stavi dormendo ad occhi aperti?».

«No, no scusami... stavo pensando a tante cose», rispose Giulio.

«E la macchina, dove l'hai parcheggiata?», gli chiese.

«L'ho lasciata a Lecce», rispose vago Giulio. «A Lecce? Si è rotta? Vuoi che andiamo a prenderla? Mandiamo il meccanico?», continuò Anna. «No, siediti. Non si è rotta. È solo che oggi dopo l'ascolto di Giuseppe, quando sono andato a prendere la macchina dal parcheggio, ho trovato la maniglia dell'auto sporca di sangue ed ho chiamato i carabinieri. Ora stanno facendo gli accertamenti per sapere cosa è successo», cercò di minimizzare Giulio.

«È un avvertimento», concluse immediatamente Anna.

«No, ma quale avvertimento!?!», cercò ancora di minimizzare Giulio.

«È ovvio che è un avvertimento. Va bene», continuò Anna che da sempre era stata una donna battagliera e coraggiosa, «innanzitutto da oggi dobbiamo stare più attenti. I ragazzi fino a settembre possono andare da mia madre a Locri. Lì staranno tranquilli».

«Sì, a Locri, non potevamo mandarli in posto più tranquillo», cercò di scherzare Giulio.

«Lo sai che a Locri dai miei non abbiamo nulla da temere, la mia famiglia è ben voluta e rispettata da tutti, anche da chi a te non piace. Saranno proprio loro a garantire l'incolumità dei ragazzi», si spinse a dire Anna.

Anna era nata a Locri, e aveva conosciuto Giulio all'università, dove aveva frequentato per qualche anno Medicina. Era fiera delle sue origini ed era sempre stata sicura che la sua famiglia avesse usufruito di una sorta di immunità da parte dei potenti della zona e quindi si sentiva più tranquilla se i suoi figli almeno per l'estate fossero andati dai nonni. L'avvocato Prina volle però interrompere i discorsi della moglie e le

disse che era tutto ancora prematuro, che non c'era nulla da temere e che se ci fosse stato qualcosa avrebbe risolto lui.

In casa, della vicenda non se ne parlò più, anche quando rientrarono i ragazzi che per l'intera giornata erano stati ospiti di amici al mare a Santa Maria al Bagno.

La giornata trascorse tranquilla anche se il pensiero dell'avvocato Prina e della moglie non poteva non ritornare di tanto in tanto sull'accaduto.

Il giorno seguente di buon mattino suonò il telefono di casa. La signora Anna rispose subito e sentì dall'altro capo del telefono un militare dei carabinieri che, dopo essersi qualificato, chiese di poter parlare con l'avvocato.

«Glielo passo subito», rispose e passò la cornetta al marito che nel frattempo si era avvicinato. «Pronto, maresciallo, a cosa devo la telefonata», rispose con tono scherzoso l'avvocato Prina. «La chiamo per comunicarle», rispose il militare al telefono, «che la sua autovettura può essere ritirata perché la scientifica ha già fatto i rilievi necessari e quindi, se vuole, può, andare a

prendere l'auto presso il deposito giudiziario di via Merine a Lecce».

«Grazie», rispose l'avvocato, «andrò domani mattina».

Guardò con soddisfazione la moglie alla quale comunicò subito che avevano dissequestrato l'auto e subito dopo chiamò Gianni per chiedergli se l'indomani mattina poteva accompagnarlo a Lecce. Intanto, come annunciato dal magistrato, alle 8.00 in punto del 28 agosto il comandante Ripa fu prelevato dalla casa circondariale da una pattuglia di carabinieri in borghese, che lo fecero salire su un furgone bianco con insegne di una ditta idraulica e fatto accomodare nel vano retrostante, chiuso. Il tutto avvenne all'interno dell'atrio della casa circondariale senza la presenza di nessuno e con la massima velocità.

Il furgone uscì lentamente dal parcheggio e si avviò verso la superstrada Lecce-Brindisi. Dopo appena due chilometri uno degli agenti ricevette una telefonata che però il comandante Ripa non riuscì ad ascoltare. Intuì solo che in quel momento era stata comunicata la destinazione finale.

Il viaggio fu lungo e molto scomodo. Il vano posteriore era privo di climatizzatore e i sedili

erano rigidi e ammortizzati malissimo. A ogni asperità dell'asfalto il furgone aveva un sussulto come se sentisse dolore e tale sensazione si trasferiva direttamente sui passeggeri. Viaggiarono tutto il giorno senza fermarsi mai, i militari che accompagnavano il comandante non gli consentirono nemmeno di fermarsi per assolvere i bisogni fisiologici. L'aria che si respirava era di estrema tensione e attenzione. L'episodio del giorno precedente che aveva visto protagonista l'avvocato Prina e del quale i militari erano stati informati, aveva notevolmente allarmato il pubblico ministero che conduceva le indagini, il quale aveva fatto le stesse considerazioni dell'avvocato Prina. Quel gesto che all'apparenza poteva sembrare semplice e privo di significato era un messaggio molto preciso agli inquirenti. Voleva significare che, pur garantendo protezione al comandante Ripa, rimaneva fuori dalla protezione sempre qualcuno cui poteva essere fatto del male.

Finalmente a tarda serata il furgone si fermò. Si sentirono voci concitate e passi veloci che si avvicinavano. Si aprì improvvisamente il portello posteriore scorrevole e davanti ai passeggeri si presentò il buio totale. Non si vedeva alcuna luce.

Appena scesi dal furgone, il comandante Ripa si sentì afferrare per un braccio da una mano molto energica che lo strinse forte e lo tirò via senza dargli il modo di rendersi conto dei luoghi in cui si trovava. Appena i suoi occhi si adattarono al buio, vide solo che due uomini armati lo precedevano, uno lo teneva stretto sotto il braccio, mentre altri due li seguivano. Tutti avevano un cappuccio nero e un paio di occhiali uguali a infrarossi. Dopo un tragitto di circa duecento metri, finalmente si fermarono. Il comandante aveva cominciato ad avere paura. Non riusciva a capire cosa stesse accadendo: a un certo punto gli venne il dubbio che i suoi carcerieri non fossero più i carabinieri. Entrarono in un porticato che immetteva in una piccola veranda. Si trovarono davanti ad un portone, uno dei suoi accompagnatori bussò tre volte, subito si sentì lo scatto di una serratura elettrica, il portone si aprì e finalmente entrarono in un ambiente illuminato. Il comandante Ripa si strofinò gli occhi che erano stati investiti da quell'improvvisa luminosità e quando li riaprì, vide intorno a sé quattro agenti in tuta nera con scritto "Carabinieri", tutti con il volto coperto e con in mano, oltre ad una mitraglietta, gli occhiali a

infrarossi. Seduto dietro una scrivania, c'era il dottor Martina.

«Buonasera comandante», disse il dottor Martina, «ho voluto essere presente per assicurarmi che tutto fosse andato liscio e che i miei uomini l'avessero trattata bene».

«Tutto bene», rispose Ripa, «ora voglio qui la mia famiglia. Subito!».

«Piano», rispose il dottor Martina, «le avevo detto che saremmo andati per gradi. Noi abbiamo assicurato la vostra incolumità, ma ora vogliamo sapere cosa ha da dirci».

«La mia famiglia, o non se ne fa niente», insistette il comandante.

«Va bene, ho già dato disposizioni che siano portati qui da lei, entro tre giorni. Il tempo di organizzare per bene il trasferimento», ribatté il magistrato. «Allora, entro domani mattina voglio sapere se mia moglie e i miei figli stanno bene», rispose il comandante.

«Abbiamo provveduto anche a questo. Fra poche ore potrà collegarsi con la sua famiglia attraverso Skype e quindi potrà vedere sua moglie e i suoi figli, ma non potrà dire loro che non si trova più a Lecce. Lo sapranno solo quando saranno portati

qui», concluse il dottor Martina che a quel punto si alzò, salutò tutti e andò via.

Le auto che accompagnavano il magistrato si dileguarono quasi senza far rumore, nella notte, con i fari spenti.

Il comandante Ripa rimase nell'abitazione a piano terra con due agenti che erano stati assegnati alla sua scorta. Appena poté chiese di poter andare in bagno, i due militari si diedero un segno d'intesa e lo accompagnarono. Lo fecero entrare, ma lasciarono la porta aperta.

«Vi dispiace chiudere la porta?», chiese Ripa. «Mi dispiace», rispose uno di loro, «ma dovrà abituarsi a lasciare le porte aperte, anche quella del bagno».

«Non è possibile, non è umano, ognuno di noi ha bisogno della sua intimità», protestò Ripa.

«Ci dispiace, ma questi sono gli ordini», ribatté il militare lasciando intendere che la discussione era finita.

La notte passò tranquilla, il comandante insieme ai suoi angeli custodi rimase a letto senza però riuscire a dormire fino alle prime luci dell'alba, quando intravide attraverso le persiane chiuse alcuni spiragli di luce.

Si alzò, salutò uno dei due militari che era seduto di fianco alla porta della stanza da letto, andò in bagno senza chiudere la porta, si fece la barba, fece la doccia, tornò in camera da letto, dove si vestì e poi si diresse in un'ampia sala, dove si trovava un grande tavolo fraterno rettangolare e un grande cucina in muratura. Trovò immediatamente tutto quello che gli serviva per fare colazione, con il caffè, il latte e delle fette biscottate e marmellata.

Invitò i militari a prendere il caffè con lui, ma i due rifiutarono garbatamente.

Appena finita la colazione, erano circa le 6,30, si sentì arrivare un'autovettura. I due si avvicinarono alla finestra che dava sulla strada e attraverso alcune fessure della persiana chiusa, cercarono di guardare fuori per capire chi era arrivato. Uno di loro si diresse subito verso l'ingresso, aprì velocemente la porta, e altrettanto velocemente entrarono due ragazzi, una ragazza e un ragazzo, vestiti in borghese, con due grosse borse per la spesa.

«Ciao», disse la ragazza, «vi diamo il cambio».

«Bene», disse il militare che aveva aperto la porta, «vi affidiamo il comandante Ripa. Per il momento è tutto ok. Alle 11.00 è previsto un

collegamento Skype. La postazione è stata già sistemata, attenti a non fare vedere nelle inquadrature nessun elemento che possa far pensare che il comandante non sia più a Lecce. Anche la vostra presenza non deve apparire».

«Ok», risposero i due nuovi agenti, «stai tranquillo».

I due militari si cambiarono di abito prima di uscire, vestendo abiti borghesi: un paio di jeans e una maglietta e andarono via.

A quel punto i due nuovi venuti si presentarono al comandante.

«Mi chiamo Lory», disse la ragazza. «Mi chiamo Nico», disse il ragazzo.

«Piacere, sono Giuseppe Ripa», disse il comandante.

Durante la mattinata i tre parlarono del più e del meno, seguirono alcuni programmi alla tv, la ragazza tolse dalle borse della spesa pane, pasta, carne e altro e cominciò a preparare il pranzo. Alle 11.00 meno qualche minuto, accesero il computer per il collegamento Skype che il comandante attendeva con ansia.

Alle 11.00 precise apparve sullo schermo sua moglie Elena, visibilmente emozionata e con il

volto stanco. Era chiaro che non dormiva da molto tempo.

«Ciao», disse il comandante, «come stai?».

«Bene», rispose la moglie, «e tu?».

«Bene, i ragazzi sono con te?».

«Sì, eccoli».

Si avvicinarono tutti alla webcam. Cadde un silenzio carico di emozione, i due ragazzi non riuscivano a parlare. Nessuno aveva voglia di dire banalità e faceva forza su se stesso per non lasciarsi andare ad un pianto.

«Sto bene, sto bene, voi state molto attenti, ci sentiamo fra qualche giorno. Ciao», concluse il comandante.

«Ciao», ripeterono in coro Elena, Sara e Giulio e chiusero il collegamento.

L'intera giornata passò velocemente, mentre la notte fu lunga e travagliata per il comandante che appena prendeva sonno, aveva gli incubi. Gli venivano in mente tutti i racconti di Nicola, i personaggi che aveva conosciuto e che avevano ucciso i due ragazzi e poi sicuramente anche lo stesso Nicola Sirino.

Finalmente arrivò l'alba e con essa anche un po' di tranquillità. Tutto sembrava oramai standardizzato. La colazione, la televisione, i due ragazzi che si curavano della casa come se fossero i reali inquilini. Alle 10,00 però quella che sembrava una routine fu infranta dall'arrivo di un'autovettura. I due agenti spiaronero dalle fessure delle persiane, aprirono subito la porta e si catapultò dentro il dottor Martina insieme a due uomini della scorta. «Buongiorno, comandante», esordì con fare poco confidenziale. «Abbiamo dato un alloggio segreto a lei, fra pochi giorni avrà qui la sua famiglia, avrà una nuova identità, nuovi documenti, un passaporto, un posto di lavoro presso una nostra amministrazione e una nuova residenza, dove nessuno potrà trovarla. Ora però vogliamo il suo racconto». «Voglio qui anche il mio avvocato», rispose Ripa. «No, questo non è possibile. Anzi la inforno che il suo avvocato è stato vittima di un avvertimento molto particolare, in seguito al quale è stato da noi consigliato di abbandonare la sua difesa, almeno fino a quando i personaggi di cui lei ci parlerà non saranno arrestati. Pertanto oggi io sono qui da lei per sentire come stanno i fatti che ha promesso di raccontarci».

Il comandante si sentì smarrito, non sapeva cosa fare, cercò di chiedere cosa fosse accaduto al suo avvocato, ma fu solo tranquillizzato sul fatto che stava bene e che non aveva subito alcuna conseguenza. Ora però doveva vuotare il sacco. Fu questa l'espressione usata dal dottor Martina il quale sembrava deciso a non concedere più altro tempo o a fare altre concessioni al comandante. «Va bene», disse Ripa, «cominci a scrivere». Immediatamente il cancelliere, che aveva accompagnato il dottor Martina, accese un registratore e aprì il verbale per la deposizione. «Può cominciare», disse il magistrato.

«Nel mese di dicembre 2008, non ricordo esattamente in che giorno, si recò presso la mia abitazione il signor Nicola Sirino, che io conoscevo per via del mio lavoro e perché, pur non avendo mai dato fastidio ad alcuno, molti in paese provavano una sorta di soggezione e di timore nei suoi confronti che io però ho sempre ritenuto ingiustificata. Almeno fino al momento in cui venne a raccontarmi la storia di due ragazzi che nel 1969 avevano trovato rifugio presso la sua abitazione. Il signor Sirino mi raccontò che una sera d'estate nel 1969, recandosi per chiudere la porta del pagliaio, che aveva visto essere

rimasta aperta, trovò due ragazzi nascosti al suo interno i quali gli chiesero di poter essere ospitati poiché non avevano un posto dove dormire. I due ragazzi si chiamavano Pantaleo Manni e Filomena De Pasquale, erano fuggiti da casa poiché i loro genitori e in particolare il padre della ragazza, mesciu Nzinu De Pasquale, non approvavano il loro amore. E, come avveniva spesso in questi casi, i due ragazzi, lui di 17 anni, lei di 16, avevano deciso di fare la così detta “*fuciuta*”. Nicola Sirino disse subito loro di sì, non per ospitalità, ma perché i due poveri ragazzi si erano trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato. Infatti quella stessa sera nella stanza adiacente alla “*pajara*” il Sirino aveva avuto un incontro con alcuni personaggi del posto che gli avevano raccontato che uno di loro era venuto in possesso delle matrici per stampare denaro che erano state trafugate dalla Zecca dello Stato. Con quelle matrici avevano stampato moltissimo denaro con il quale avevano iniziato diverse attività. Una parte di questo denaro era anche servito per entrare fra gli azionisti della Banca Fiorentina e nel suo consiglio di amministrazione e un'altra parte era stato trasferito all'estero, ma fino a quel momento non era stato possibile

portarlo in Italia. Finalmente però, dopo tanti anni, erano riusciti a ritornare in possesso di quel denaro, circa otto miliardi di euro, che dovevano però nascondere qui in Italia e non volevano depositarlo presso alcuna banca, se non gradualmente e dopo alcune operazioni di riciclaggio che avevano cominciato a fare. Per tutto il periodo necessario avevano bisogno del suo aiuto per nascondere i soldi, all'interno della nevieria che si trovava presso la sua proprietà. Tutto questo racconto con dovizia di particolari fu fatto, come ho detto prima, in una stanza della "pajara" adiacente a quella in cui si erano rifugiati i due ragazzi. Per questo quando Nicola trovò i due ragazzi e questi gli chiesero ospitalità, disse loro che potevano rimanere, ma subito dopo accorse ad avvisare uno dei suoi compari, invitandoli ad andare a casa sua subito. Appena furono arrivati, raccontò loro che con ogni probabilità i due ragazzi avevano sentito tutto. Questi ovviamente si allarmarono e senza pensare due volte ordinarono al Sirino di ammazzarli. Nicola cercò di opporsi, ma i suoi compari furono irremovibili e lo minacciarono di fargli fare la stessa fine. Fu così che, quando i suoi amici andarono via, raccontò tutto alla moglie Rosina,

poi andò a letto e verso le quattro si alzò, andò verso il campo di grano ormai maturo e appiccò il fuoco. In poco tempo il grano cominciò a bruciare violentemente e raggiunse velocemente la “*pajara*”, dove i due ragazzi non ebbero scampo.

Dopo molti anni, lo scorso dicembre, si recò dal Sirino una ragazza che aveva sentito parlare dei due ragazzi, dei quali si erano perse le tracce, e che sospettava qualcosa sulla sua abitazione. Nicola si era spaventato per quell'intrusione e aveva prima minacciato la ragazza e poi avvertito i suoi amici che nel frattempo avevano riciclato tutto il denaro ed erano diventati persone molto in vista sia nel campo della finanza che in quello politico e imprenditoriale. Ovviamente, e questa è una mia considerazione, a quel punto i compari del Sirino hanno di nuovo visto minacciata la loro ricchezza e la loro reputazione ed hanno fatto “suicidare” l'ultima persona che pensavano fosse rimasta a conoscenza dei loro sporchi affari».

«Sì, ma le prove di tutto questo, comandante, e i nomi delle persone coinvolte, dove sono? Non penserò veramente che noi daremo corso all'arresto di persone, manterremo in piedi tutto il programma di protezione per la sua persona e per

la sua famiglia solo su questo raccontino!?)», sbottò il pubblico ministero Martina.

«Ha ragione, ma io ho le prove e i nomi», ribatté subito il comandante Ripa. «Porti qui mia moglie e i miei figli e avrà le prove», concluse.

«Mi dispiace ma ora io ho bisogno di prove oppure dovrò revocare i provvedimenti presi in suo favore e procedere con il rinvio a giudizio», ribatté secco il giudice.

«A pochi minuti da Cumàno, sulla strada di Supersano c'è una masseria diroccata di proprietà Marino, alle spalle c'è la casa del Nicola Sirino. Prima di giungere alla casa di Sirino, c'è una strada sterrata che costeggia il retro della masseria, alla fine della strada c'è una casetta in tufo diroccata. Lì abita mescia Nina con il figlio Salvatore, con ogni probabilità figlio di Nicola Sirino, poiché per anni mescia Nina ha avuto una relazione con Sirino. La notte in cui il Sirino appiccò il fuoco al campo di grano, facendo morire i due ragazzi nel fienile, mescia Nina accorse sul posto e assistette insieme a Nicola alla tragedia dei due ragazzi, sentì le loro urla, le loro richieste di aiuto ma non poté fare nulla. La notte seguente Nicola bussò alla sua porta, e,

quando meschia Nina aprì entrò in casa. Aveva una valigia di cartone tutta sporca e chiusa.

“Tenime sta valigia mentru a crai” (tienimi la valigia fino a domani), gli ordinò Sirino, “e nu la aprire”.

“C’è ave a ddrintru te tantu secretu?”, chiese Giovanna Corallo (era il suo vero nome).

“Niente, poi te ticu”, rispose Sirino. E andò via.

Il mattino seguente Sirino tornò a casa di meschia Nina con una calderina di ferro piena di malta e gli chiese di dargli la valigia. La povera donna obbedì senza fare domande. Nicola Sirino prese la valigia e disse che era venuto da lei per riprendere la valigia ma anche per riparare il muro della stalla che era crollato. Si recò sul retro della casa e per tutta la mattinata si premurò di ricostruire il muro crollato, ma si preoccupò anche di nascondere nell’intercapedine del muro il contenuto della valigia. Poi, chiusa la valigia, ripassò da meschia Nina per informarla che il lavoro era stato fatto e che la valigia la portava via con sé. Nel muro aveva nascosto i poveri resti dei due ragazzi che mai sono stati ritrovati. Potete farli estrarre e dare una degna sepoltura ai due innamorati e un poco di pace e di rassegnazione ai parenti», concluse il comandante.

«E poi?», chiese ancora il magistrato.

«Ora trovate quello che vi ho detto, poi portate qui mia moglie e i miei figli e poi saprete il resto», insistente Ripa.

«Va bene», disse rassegnato il magistrato.

Intanto l'avvocato Prina, seppur preoccupato per l'episodio del sangue nella portiera della sua auto, aveva ripreso la sua attività e in parte si sentiva più tranquillo da quando il suo assistito era stato inserito nel programma di protezione. Inoltre aveva avuto conferma che, nel programma, era stata inserita anche la famiglia del comandante Ripa e questo gli confermava che il magistrato aveva ottenuto quello che voleva.

Infatti il due settembre, all'alba, dopo che la famiglia del comandante era stata avvertita, anche se con appena dodici ore di preavviso, con un blitz degno dei migliori film polizieschi, fu effettuato il prelievo della signora Elena e dei figli, Sara e Giulio. Scesero tutti da casa con le poche cose che avevano potuto raccogliere nel bagaglio che gli era stato imposto di portare (massimo una piccola valigia a testa), nel silenzio più totale, salirono nelle due autovetture che

erano arrivate contemporaneamente vicino casa e in pochi minuti si dileguarono per le strade semideserte del paese. Nemmeno i vicini di casa ebbero modo di accorgersi di quanto stava accadendo.

Le due Fiat Stilo di colore bianco raggiunsero in poco tempo la superstrada Maglie-Lecce e da lì, dopo un viaggio di circa sei ore, senza fermate, raggiunsero il paesino in cui si trovava il comandante Ripa. Erano circa le 11.00 quando le due auto si fermarono nel viale retrostante la piccola villa alla periferia del paese, lontana da occhi indiscreti, circondata da una siepe alta tre metri e da un ampio porticato. Scesero prima gli uomini della scorta, diedero un'occhiata veloce intorno, aprirono gli sportelli, fecero scendere i tre passeggeri, a cui avevano dato nel frattempo altri vestiti e dei berretti a falde larghe da indossare, e li fecero entrare in casa. Ad accoglierli quasi con sorpresa, visto che non gli era stato comunicato nulla, c'era il comandante e la sua scorta. Superato il primo momento di smarrimento, i quattro componenti della famiglia si abbracciarono stretti e così rimasero fra le lacrime e in silenzio per più di un quarto d'ora.

Poi l'atmosfera si sciolse, Giuseppe chiese alla moglie cosa aveva fatto con tutti i loro averi, i conti in banca, gli effetti personali, i parenti.

Elena gli raccontò brevemente che già da qualche tempo aveva cominciato a ritirare i pochi soldi che avevano depositato in banca, con piccoli prelievi per non dare nell'occhio. Ai parenti non aveva potuto dire nulla per precise disposizioni della Procura di Lecce. Quanto agli effetti personali aveva raccolto i pochi ori e gioielli di famiglia e alcuni piccoli oggetti cui erano affezionati i figli, nient'altro. Giuseppe fece poi visitare la nuova residenza, anche se precisò subito che si trattava solo di una sistemazione provvisoria poiché, quando avrebbero avuto le loro nuove identità, sarebbero stati trasferiti definitivamente in un altro paese in cui avrebbe svolto un nuovo lavoro e sarebbe cominciata per loro una nuova vita.

Questo racconto rattristò ancora di più i due ragazzi che in un colpo solo avrebbero perso la loro vita precedente, i loro amici, i loro parenti e si sarebbero trovati a "rinascere", ma con la coscienza di persone adulte e non con l'incoscienza del neonato. Avrebbero dovuto affrontare nuove sfide, la scuola nuova, un mare

di bugie per poter rendere credibile il loro ingresso nella nuova comunità. Tutte perplessità che avevano già espresso alla mamma ma che ora stavano di nuovo esprimendo al padre. I due agenti che erano lì di scorta non poterono non ascoltare i due ragazzi e pian piano si avvicinarono a loro rassicurandoli che sarebbe andato tutto bene, che l'inserimento nella nuova comunità sarebbe stato molto graduale e accompagnato dai funzionari del ministero e da uno psicologo che si sarebbero occupati di risolvere tutti i problemi d'inserimento che si fossero presentati.

Giuseppe però doveva affrontare un altro problema più grande e più delicato. Dai racconti dei figli e dall'atteggiamento della moglie, aveva avuto l'impressione che seppur in maniera molto mascherata in fondo in fondo la sua famiglia gli stava rimproverando qualcosa, gli stava addossando le colpe di una situazione che, seppur determinata dal ruolo fino ad allora ricoperto all'interno del comando di polizia municipale di Cumàno, aveva comunque sconvolto le loro vite.

Giunse la sera, fu preparata la cena cui partecipò anche Elena, poi tutti andarono a letto al termine di una giornata lunga e faticosa che sarebbe stata

ricordata sempre dalla famiglia Ripa come la “rinascita”, la venuta al mondo per una seconda volta, un evento che pochi hanno la fortuna o la sventura di provare.

La notte passò per tutti con molta agitazione e in dormiveglia. Troppi erano stati gli eventi che avevano travolto la famiglia Ripa negli ultimi mesi. Troppa la distanza tra la vita di prima e quella di dopo. Nulla sarebbe stato più lo stesso: la casa, gli amici, la scuola, i vicini di casa, il lavoro, il paese.

Alle prime luci del giorno erano tutti in piedi, sembrava che stessero per iniziare una vacanza in un residence e che ci si stesse preparando per uscire a visitare posti nuovi, gente nuova, abitudini nuove. Invece purtroppo non era così. Non si poteva uscire, nemmeno di casa. L'unico contatto con il mondo esterno era la televisione. Il comandante Ripa aveva chiesto di avere i giornali della provincia di Lecce, ma il magistrato per motivi di sicurezza aveva negato il permesso. Alle 11.00 arrivò il dottor Martina. Entrò velocemente in casa, com'era suo solito, e senza troppi preliminari prese atto, come fosse stato un pacco postale di cui si doveva verificare solo che fosse arrivato e che fosse in buone condizioni,

che la famiglia del Ripa era stata trasferita regolarmente e subito dopo chiese di essere lasciato solo con il comandante.

«Allora comandante, abbiamo proceduto alle ricerche dei resti dei poveri ragazzi Pantaleo Manni e Filomena De Pasquale sulla scorta delle sue indicazioni ed effettivamente siamo riusciti a trovare alcuni resti visibilmente bruciati e che ora sono al vaglio della Scientifica per la comparazione del DNA. Appena dovesse dare esito positivo, i poveri resti saranno restituiti alle famiglie che sono già state avvertite per la loro sepoltura», esordì il dottor Martina. «Ora passiamo oltre. Abbiamo soddisfatto tutte le sue richieste, domani le saranno consegnati i nuovi documenti con le vostre nuove identità, sarete trasferiti in altra località, dove dopo alcuni giorni di addestramento e di assistenza da parte di due funzionari del Ministero di Grazia e Giustizia sarete inseriti lei nel suo nuovo lavoro, e i suoi figli nella nuova scuola. Ora attendo il resto delle prove che mi ha promesso».

«D'accordo», iniziò il comandante Ripa. «Quando il Sirino venne da me per raccontarmi la sua storia, portava con sé una piccola valigia di cartone in cui aveva custodito alcune monete

stampate con la matrice che i suoi compari avevano utilizzato per “stampare” la loro fortuna e la matrice stessa che gli era stata consegnata in custodia con l’impegno di distruggerla. Insieme a queste cose una ricevuta in spagnolo della Banca IberFin di deposito di un miliardo e settecento milioni di lire italiane intestata a Nicola Sirino che costituiva la sua parte di denaro che i suoi complici avevano trasferito in Spagna.

Inoltre una lista contenente il nome delle cinque persone che avevano organizzato tutto e che poi avevano stampato e riciclato il denaro. I cinque nomi, tutti di Cumàno, ora sono tra le persone più in vista del paese, sia per la professione, loro e dei loro figli, sia per posizione sociale ed economica. Posseggono case, ville, auto di lusso, alberghi, partecipazioni importanti in banche, finanziarie, società. Quando ebbi visionato tutto, capì subito la rilevanza del materiale in possesso del Sirino e gli consigliai, in attesa di decidere esattamente cosa fare, di aprire una cassetta di sicurezza presso la locale banca. Nicola Sirino però mi confessò che non sapeva né leggere né scrivere e che mi sarebbe stato riconoscente e si sarebbe sentito più sicuro se quel materiale lo avesse potuto consegnare a me per custodirlo. Fu

in quel momento che presi la decisione più stupida della mia vita. Le cose che mi erano state raccontate e quelle che avevo visto avrebbero avuto un tale effetto dirompente su tutta la comunità di Cumano, salentina e forse anche nazionale che al momento ho sentito l'esigenza di congelare il tutto in una cassetta di sicurezza per poi decidere il da farsi. In quel momento cioè non sentii il dovere di consegnare tutto alla magistratura. Ero completamente sconvolto. I fatti però purtroppo in poco tempo precipitarono. Infatti, Sirino, che era rimasto comunque in contatto con i suoi compari di malaffare, aveva sentito il dovere di avvertirli che una ragazza era andata a trovarlo per chiedergli notizia dei due ragazzi uccisi. Questi evidentemente si preoccuparono, poiché proprio in quei mesi si era presentata l'inaspettata occasione di far rientrare i capitali legalmente con lo "scudo fiscale", con il quale il governo aveva deciso di permettere il rientro di tutti i capitali di italiani all'estero, in maniera anonima dietro pagamento di una tassazione forfettaria. Il Sirino venne da me per raccontarmi del colloquio con i suoi complici e si disse molto preoccupato poiché lo avevano minacciato di morte, qualora avesse parlato con

qualcuno dei loro affari, perché era rimasto l'unico, oltre a loro, a conoscere tutta la loro storia. Gli chiesero anche se aveva distrutto la matrice dei soldi e lui li aveva assicurati che era stata distrutta. Io cercai di ascoltare la ragazza per capire di quali fatti era a conoscenza e se poteva in qualche modo essere in pericolo ma senza ottenere nulla. Nel frattempo avevo messo al sicuro tutto il contenuto della valigetta di cartone di Nicola Sirino in una cassetta di sicurezza facendo però prima le fotocopie della lista dei nomi. Eccola, la legga e capirà il motivo del mio turbamento». Il dottor Martina prese in mano il foglietto sgualcito e ripiegato più volte che il comandante gli porse come se fosse stata una reliquia e che in tutti quei mesi aveva sempre tenuto con sé, senza mai staccarsene, facendolo passare anche attraverso le perquisizioni personali, lo aprì e iniziò a leggere. Man mano che i suoi occhi passavano da un rigo all'altro, si aprivano sempre più in un'espressione di estrema meraviglia.

«Non è possibile», esclamò il giudice, «non è possibile, il giudice Santoro, il dottor Gianmaria della Banca Romana, il dottor Farina della Prestimar, l'ingegnere Mariani, ma qui è

veramente il botto. Appena usciranno questi nomi ci sarà veramente un terremoto che sconvolgerà tutta la comunità». «Io affido a lei questa lista, appena saremo trasferiti con la nostra nuova identità e avremo preso possesso della nostra nuova vita, avrà la chiave della cassetta di sicurezza in cui sono contenute le cose che le ho detto. Inoltre l'elenco dei nomi e la copia della ricevuta di deposito della Banca IberFin sono stati da me depositati presso un notaio di mia fiducia il quale ha redatto copia conforme della lista e della copia della ricevuta di deposito e che renderà noti alla stampa qualora per qualunque motivo la mia persona e la mia famiglia dovessero subire qualunque fatto pregiudizievole. Ripongo pertanto la mia fiducia nelle sue mani, faccia i riscontri che riterrà più opportuni nella massima discrezione e fra pochi giorni avrà fra le mani il caso più scottante degli ultimi cinquant'anni», chiosò il comandante Ripa. Il dottor Martina ripose il foglietto nel fascicolo d'ufficio che aveva portato con sé, salutò velocemente tutti, entrò in auto e ritornò a Lecce. Durante il tragitto ebbe modo di meditare su tutto il racconto che gli aveva fatto Ripa e sentiva tutta la responsabilità dell'indagine che gli era stata assegnata. Sentiva anche il dovere di tenere per

sé tutte le notizie che aveva appreso, ma anche quella di potersi liberare di un peso che forse non sarebbe riuscito a sopportare da solo. Ma a chi poteva confidare quei segreti senza che non vi fosse fuga di notizie? Non al procuratore capo, visto che il giudice Santoro era suo genero avendo sposato la sua unica figlia, non ai colleghi dell'ufficio di cui non aveva mai avuto fiducia e con i quali per il suo carattere puntiglioso e preciso non aveva mai potuto condividere alcuna forma di amicizia. Non a sua moglie, poiché questo poteva metterla in pericolo. Questi pensieri lo accompagnarono per tutto il viaggio, insieme con quelli che dovevano fargli decidere la prossima mossa. Ora, infatti, aveva i nomi, aveva molto probabilmente i resti dei corpi dei due giovani amanti, ma non aveva ancora il contenuto della cassetta di sicurezza che poteva dare conferma alle sue indagini. E poi c'era quel comandante dei vigili urbani che era diffidente anche nei suoi confronti, tanto che gli stava fornendo i dati a lui necessari con il contagocce e aveva preso tutte le sue precauzioni affidando addirittura a un notaio la copia degli atti. Finalmente giunsero a Lecce.

A settembre nella penisola salentina fa ancora caldo.

Appena il dottor Martina scese dall'auto fu avvolto da una piacevole brezza che aveva l'odore del mare. Si fermò qualche attimo a respirare a pieni polmoni quell'aria della sua terra che tanto amava ma che a causa del suo lavoro scopriva matrigna, aspra, piena di contraddizioni e di mele marce. Gli accadeva, infatti, che in alcuni momenti maledicesse la sua professione. Come ora. Aveva scoperto un orrendo delitto, per la maledetta bramosia di denaro, per la voglia di superare tutto e tutti ad ogni costo. Si sentiva soffocare. Mentre camminava per entrare in tribunale, si voltò, vide che l'autista era ancora fermo a chiacchierare con un suo collega, lo chiamò e gli ordinò di portarlo a San Cataldo. L'uomo obbedì immediatamente, salutò il collega, fece accomodare in auto il magistrato, mise in moto l'auto e si diressero verso il mare. San Cataldo è la marina leccese per eccellenza, a pochi chilometri dalla città, bellissima, molto ordinata, pulita e ricca di ristoranti e locali, dove si può sempre gustare il pesce fresco dell'Adriatico. Arrivati sul lungo mare, il dottor Martina chiese all'autista di fermarsi. Scese

dall'auto e si diresse verso il mare calmo. Si sedette su una panchina facendo librare lo sguardo verso l'infinito. La leggera brezza marina passava fra i suoi pochi capelli, i gabbiani volteggiavano nell'aria inseguendo le barche che rientravano nel porto.

All'improvviso si voltò, licenziò l'autista e gli disse di tornare a prenderlo alle venti.

Si alzò dalla panchina tenendo la valigetta ventiquattrore stretta nella mano destra, e fece quattro passi sul lungomare.

Erano quasi le diciannove, non aveva pranzato, sentiva un leggero languorino. Si ricordò che non aveva chiamato a casa.

Accese il telefonino, cercò nella rubrica "Angela" e la chiamò.

«Luciano», si sentì poco dopo dall'altra parte dell'apparecchio, «che fine hai fatto?».

«Scusami amore, ma è stata una giornata molto faticosa, sono ancora in ufficio, tornerò tardi, non mi aspettare in piedi. Ciao!», rispose con aria distratta il magistrato e chiuse la conversazione.

Angela non era nuova a queste telefonate molto brevi del marito ma questa volta aveva colto qualche preoccupazione in più. Però non aveva osato chiedere altro. Sarebbe stato inutile.

L'odore di fritto misto era molto invitante. Proveniva dal ristorante "Le Dune" che si trovava a pochi passi. I titolari avevano avuto spesso a pranzo il dottor Martina, soprattutto durante le sue vacanze estive. E, infatti, appena questi entrò nel locale, il cameriere, che lo aveva riconosciuto, corse subito a chiamare il titolare.

«Buonasera dottore, volete fermarvi a mangiare?», chiese Michele, il titolare del locale.

«Sì grazie, posso sedermi?», rispose il magistrato.

«Si sieda dove vuole, le mando subito il ragazzo, così potrà scegliere quello che desidera. Intanto le faccio portare subito un piccolo antipasto», continuò Michele.

L'antipasto fu ottimo, a base di pesce, poi il dottor Martina scelse delle linguine agli scampi, un dessert alla frutta e per dolce una specialità della casa, la conchiglia di pasta sfoglia con crema chantilly e un filo di crema al cacao.

Appena finito, pagò il conto, salutò fuggacemente il titolare e la sua signora che era accorsa a salutarlo e uscì fuori. Erano le 19.45, ma il suo autista era già lì. Come sempre. Era molto geloso del suo passeggero, si sentiva onorato di poterlo servire e lo trattava sempre con estremo rispetto e una sorta di devozione. L'autista era un uomo

alto, di circa quarant'anni, sempre vestito con un abito scuro. Aveva fatto da sempre l'autista per un magistrato, da quando aveva preso la patente speciale all'interno dell'Arma dei carabinieri, ma con il dottor Martina, seppure non fosse persona propriamente di compagnia, aveva instaurato un certo feeling ed era sempre accorto a ogni sua esigenza. Sapeva, infatti, che amava la puntualità e per questo motivo si faceva trovare sempre pronto un quarto d'ora prima. Sapeva che non amava correre in auto. Lo faceva viaggiare sempre senza strattoni, accelerate improvvise o brusche frenate.

Appena lo vide il dottor Martina guardò l'orologio ed ebbe ancora una volta la conferma dell'affidabilità del proprio autista. Salì in macchina, lo salutò e gli chiese di portarlo in ufficio.

L'auto scivolò lungo le strade di San Cataldo fino all'uscita sulla strada dritta che porta a Lecce. In pochi minuti furono di fronte al Tribunale, il magistrato scese e chiese all'autista di attenderlo solo per pochi minuti.

Quando il dottor Martina scese dall'ufficio, non aveva più con sé la valigetta ventiquattrore, ma solo una cartelletta di pelle scura sotto il braccio.

Intanto in paese a Cumàno si era diffusa la voce che la famiglia del comandante Ripa non era più in casa. Furono fatte varie congetture: alcuni ipotizzarono un viaggio dai parenti di lei a Milano, altri motivi di salute improvvisi del figlio, altri ancora una fuga dal paese.

Sta di fatto che la notizia fu ripresa dal “Quotidiano di Lecce”, il quale fece uscire in prima pagina la notizia che i familiari del dottor Ripa non erano più a Cumàno con un titolo d’effetto: *Sparita la famiglia del comandante Ripa.*

Notizia che fu ripresa dalle televisioni e radio locali che di primo mattino presidiarono l’ingresso della Procura alla caccia del dottor Martina, titolare dell’inchiesta. E, infatti, alle nove circa, come ogni giorno il magistrato, arrivò in Procura ma, avvertito dall’autista che aveva visto i giornalisti fermi già di primo mattino all’ingresso, fece entrare il magistrato direttamente nel parcheggio interrato che aveva l’ingresso sul lato posteriore del Tribunale che così riuscì a entrare senza incontrare i giornalisti.

La giornata fu molto intensa di colloqui, di contatti telefonici e telematici: si trattava, infatti, ora di organizzare le indagini con l’ausilio di tutti

gli strumenti, fra cui non ultime le intercettazioni telefoniche, per riscontrare la veridicità del racconto di Nicola Sirino e cercare elementi che potessero permettere l'inizio degli accertamenti anche presso gli uffici e le abitazioni degli indagati.

Fu aperto un nuovo fascicolo e questa era la fase più delicata per il pericolo di fuga di notizie, ma era un passo necessario senza il quale non potevano essere formalmente indagati tutti i personaggi che secondo le informazioni di Ripa erano responsabili di un duplice omicidio, di falsificazione di moneta e di riciclaggio di denaro. Il dottor Martina subito dopo fissò un incontro con i suoi più fidati collaboratori ai quali diede disposizioni di effettuare le intercettazioni sui numeri riconducibili direttamente o indirettamente agli indagati e attivare una rete d'informatori presso una serie di società ed enti. I suoi uomini, finita la riunione e ricevuta la documentazione necessaria per l'inizio dell'attività investigativa, si misero subito al lavoro.

Sui giornali però non uscì nulla sulla nuova attività investigativa del dottor Martina, segno che fino a quel momento il segreto istruttorio

aveva retto, ma nessuno poteva fermare tutta una serie di congetture sulla scomparsa della famiglia Ripa da Cumàno. Tutti gli organi di stampa facevano a gara per intervistare parenti e amici della famiglia, i colleghi del comandante Ripa, il sindaco del piccolo comune e tutti coloro che per un motivo o per l'altro potevano avere avuto contatti con la famiglia, inclusi i vicini di casa che si erano peraltro dimostrati i più risentiti per la scomparsa della signora Elena e dei due figli senza nemmeno salutare.

La famiglia Ripa invece stava vivendo la nuova situazione con una ritrovata coesione e la mattina del 18 ottobre 2009 arrivò finalmente la notizia del loro trasferimento, che però sarebbe avvenuto in modo graduale. Al comandante Ripa era stato assegnato un impiego presso l'ufficio postale di Bardonecchia in provincia di Torino presso cui avrebbe preso servizio dopo due giorni, con il nome di Fulvio Serra, nato a Bari il 12.09.1960, vincitore di concorso, attualmente residente a Torino su Corso Regina Margherita. Dopo un mese di servizio lo avrebbe raggiunto la famiglia con cui avrebbe abitato in un piccolo trilocale. I

figli avrebbero cominciato a frequentare la scuola a Torino con i nomi di Marta e Antonio e la moglie avrebbe continuato a fare la casalinga con il nome di Giovanna Milani nata a Palermo il 14.03.1959.

Fu così che il 20 ottobre Fulvio Serra arrivò alla stazione di Bardonecchia, provenendo da Torino con il treno delle 7.45. Scese alla stazione in una giornata fredda e nuvolosa, le cime dei monti tutte intorno erano imbiancate, il ruscello che attraversa il paese era colmo di acqua, segno che nei giorni scorsi le piogge erano state abbondanti. Fulvio si guardò intorno, vide un paese un po' diverso da quello che si aspettava. Era abituato a pensare ai paesi di montagna, con le casette di legno, i prati verdi intorno, le vacche che pascolano, e invece Bardonecchia aveva l'aspetto di una normale cittadina immersa nel verde delle montagne che la circondavano. Chiese a un passante dove si trovava l'ufficio postale e scoprì con piacere che era proprio a pochi passi. Si avviò immediatamente e vi giunse poco dopo. Appena entrato, erano oramai le 8.00. Chiese del direttore. Fu fatto attendere qualche minuto e finalmente si affacciò da uno dei due sportelli una signora sulla sessantina, con occhiali dorati,

capelli biondo chiari, alta, ben messa, che testimoniava con il suo abbigliamento casual un passato di donna molto affascinante. «Buongiorno, è lei che vuole parlare con la direttrice?», chiese la signora.

«Sì sono io, G... (stava per dire il suo vero nome) Fulvio Serra», rispose l'oramai ex comandante.

«Ahh, signor Serra, la stavamo aspettando, un attimo che le apro la porta blindata e la faccio entrare in ufficio», rispose con accento torinese la direttrice e dopo poco aprì la porta e lo fece entrare.

«Signori», esclamò la direttrice rivolgendosi ai tre impiegati intenti a ultimare il lavoro di preparazione per l'apertura degli sportelli, «un attimo di attenzione. È arrivato il nostro nuovo collega che prenderà servizio oggi e vi prego di accoglierlo nel migliore dei modi e di metterlo a suo agio. Caro Serra, da oggi farà parte della nostra famiglia. Avrà da Mario, il più anziano della compagnia, tutte le istruzioni preliminari per iniziare il suo lavoro che per ora non sarà allo sportello ma nell'ufficio retrostante, addetto alla corrispondenza».

Fulvio salutò tutti e capì da subito che sarebbe stato accolto come uno di loro e che sicuramente

avrebbe avuto un sereno rapporto di lavoro con tutti.

Intanto a Lecce le indagini del dottor Martina erano frenetiche poiché era chiaro a tutti, compresi i suoi collaboratori, che sarebbe stata una lotta contro il tempo, quella della acquisizione di tutte le informazioni necessarie per permettere l'emissione di provvedimenti restrittivi sia personali che patrimoniali nei confronti degli indagati.

La mattina del 25 ottobre alle 11.00 arrivò al dottor Martina la telefonata che attendeva. Era il responsabile della polizia scientifica.

«Dottor Martina, possono confermarle la perfetta corrispondenza del DNA dei resti che ci avete chiesto di analizzare con quello dei parenti. Con estrema certezza posso confermarle che i poveri resti ritrovati sono senza ombra di dubbio quelli dei due ragazzi», disse al telefono con una certa soddisfazione il comandante Barile.

«Grazie comandante», si limitò a dire il dottor Martina.

Dopo i saluti con il comandante, il dottor Martina non perse tempo, chiamò tutti i suoi più stretti collaboratori per informarli della notizia appena

comunicatagli e per avere aggiornamenti sul resto delle indagini.

Tutti furono nel suo ufficio in pochi minuti e tutti si dimostrarono soddisfatti della notizia che riguardava i due ragazzi. Voleva dire che le informazioni erano esatte e che il loro lavoro andava sulla giusta strada.

Le indagini patrimoniali e bancarie d'altro canto erano oramai a buon punto. Parecchi erano i riscontri di patrimoni immobiliari, depositi bancari, partecipazioni societarie riconducibili direttamente o indirettamente agli indagati. In più, era notizia di quelle ore, sul conto corrente del dottor Santoro, aperto presso la Banca Romana erano state trovate le tracce di un grosso importo transitato dalla Banca IberFin, tramite una sua corrispondente di Cipro, che però era stato subito stornato su un conto cifrato presso la Repubblica di San Marino.

Non c'era più tempo da perdere, era ovvio che gli indagati avevano già messo in atto tutti gli strumenti a loro conoscenza per occultare i denari derivanti dal rientro dei capitali "scudati". Il dottor Martina si mise subito al lavoro, fece preparare otto mandati di arresto per altrettanti indagati, tutti presenti nella lista che gli era stata

consegnata dal comandante Ripa. In poche ore furono tutti pronti e subito firmati per la loro esecuzione. Solo uno, quello emesso nei confronti del dottor Santoro, fu trattenuto. Voleva che prima della sua esecuzione fosse informato il suo superiore, il procuratore generale presso la Procura di Lecce, dottor Sanasi, visto che il dottor Santoro era suo genero. Lasciò il suo ufficio, che chiuse rigorosamente a chiave inserendo il codice dell'apertura elettronica, portando con sé il mandato di cattura che aveva firmato per il dottor Santoro.

Salì al quinto piano della Procura, dove si trovava l'ufficio del dottor Sanasi, si fece annunciare e dopo pochi minuti fu fatto entrare.

«Prego si accomodi dottor Martina, la aspettavo», esordì il procuratore.

«Mi aspettava?», chiese sorpreso il dottor Martina. «Sì, la aspettavo», ripeté il procuratore, «sapevo che prima o poi sarebbe venuto, conosco il suo scrupolo nel condurre le indagini e la puntigliosità nel suo lavoro. Apprezzo anche la sua discrezione e la ringrazio per aver usato tutte le accortezze necessarie che sono doverose in questi casi. Io avrei fatto lo stesso».

Era chiaro che il procuratore era a conoscenza dell'indagine e in parte questo rese al dottor Martina meno doloroso il compito di comunicare che da lì a pochi minuti il dottor Santoro sarebbe stato arrestato.

«Capisco», sussurrò il dottor Martina, «è chiaro che sapete tutto, saprete anche che sto per eseguire il mandato di arresto nei confronti di vostro genero».

«Sì, so tutto, proseguite», disse il dottor Sanasi, «vi prego solo di procedere con la massima cautela e discrezione per amore dei miei due nipoti e di mia figlia che sono all'oscuro di tutto. Quanto a me, prima che lei salisse, ho rassegnato le dimissioni irrevocabili poiché non voglio che su quest'ufficio nel prosieguo delle indagini si possa stendere un velo di dubbio e di sospetto che non merita. Ora potete andare».

Il dottor Martina riprese le sue carte, salutò con un semplice cenno del capo, e uscì da quella stanza ricca di mobili importanti, di quadri e onorificenze appese alle pareti, di una moquette rossa sul pavimento che rese quasi impercettibile la sua uscita. Chiuse la porta alle sue spalle e tirò un sospiro di sollievo. Era stato tutto più facile ma non meno doloroso. Il dottor Sanasi era stato

per anni un uomo delle istituzioni, valido professionista e uomo irreprensibile. Sul suo nome nessuno poteva inserire nessun neo e nessuno avrebbe mai potuto immaginare che la sua carriera sarebbe finita in questo modo.

Rientrò nel suo ufficio scendendo le scale, senza usare l'ascensore, chiamò il comandante dei carabinieri incaricato di eseguire gli ordini di cattura e lo invitò a presentarsi presso il suo ufficio. In pochi minuti il comandante era al suo cospetto, prese il mandato di cattura firmato dal dottor Martina, salutò facendo il saluto militare, uscì dalla stanza e raggiunse subito i suoi uomini, pronti a partire per procedere agli arresti ordinati dal dottor Martina.

Dopo pochi minuti si udirono le sirene delle auto dei carabinieri partire dal Tribunale, ognuna per direzioni diverse e con un bagaglio di tensione che si percepiva dal comportamento esterno delle auto visibilmente nervoso e aggressivo.

Ma la mattinata riservava ancora sorprese.

Al quinto piano del Tribunale, infatti, contemporaneamente alla partenza delle pantere dei carabinieri, nell'ufficio del procuratore capo

si era consumata una tragedia immane. Con la calibro 38, custodita nel cassetto della sua scrivania, il dottor Sanasi si era tolto la vita. Il peso che aveva dovuto sopportare era stato troppo pesante. La sua condotta irreprensibile in trentacinque anni di carriera non poteva sopportare un'infamia così grande. La scoperta fu fatta alle 12.30, quando un carabiniere della Procura tentò di accedere all'ufficio del procuratore per sottoporgli alcuni documenti da firmare. Dopo aver suonato diverse volte al citofono, posto all'ingresso dell'ufficio del dottor Sanasi senza ricevere risposta, si recò presso la sua segreteria posta a pochi passi da lì. La segretaria provò a telefonare all'interno dell'ufficio del suo capo, ma anche così non ricevette risposta. La notizia dell'imminente arresto del genero del procuratore capo era ormai patrimonio di tutti e la segretaria non poté non pensare a qualche problema, quale un malore dovuto alla notizia. Prese pertanto la chiave elettronica in suo possesso che gli permetteva di entrare nell'ufficio del procuratore quando lui non c'era e aprì la porta. La scena che si presentò di fronte a loro fu quella del dottor Sanasi riverso sulla scrivania, con una vistosa macchia di

sangue sulla tempia destra, sangue sulla scrivania e sulla vetrina della libreria. La segretaria si sentì subito male e cadde a terra svenuta. Il maresciallo dei carabinieri che la accompagnava diede subito l'allarme, chiamò il 118, il comando dei carabinieri di Lecce e il posto di guardia del Tribunale. Furono subito chiusi gli accessi agli uffici, compreso l'ufficio del procuratore, fino a quando non giunsero i medici del 118, che non poterono che constatare la morte del procuratore, e i carabinieri della stazione di Lecce che isolarono l'ufficio impedendo l'ingresso e provvedendo ai rilievi di rito. Ovviamente fu informato dell'accaduto anche il dottor Martina, il quale alla notizia non riuscì a muoversi dal suo ufficio, rimanendo impietrito sulla sua sedia. Chiamò solo la sua segretaria, chiedendo un bicchiere d'acqua e il soccorso di un medico. La segretaria uscì subito dall'ufficio per prendere un bicchiere d'acqua, vide un medico del 118 scendere le scale, lo chiamò subito e lo invitò a visitare il dottor Martina. Il dottore si precipitò subito nell'ufficio del magistrato, gli misurò il polso, riscontrando subito una forte tachicardia. Chiamò gli infermieri che erano accorsi con lui al quinto piano e fece portare subito l'apparecchio

per l'elettrocardiogramma. I due infermieri accorsero e, dopo pochi minuti, ricevettero l'esito dell'elettrocardiogramma. Il dottor Giannone ebbe quindi la conferma di uno scompenso cardiaco, dovuto sicuramente alla forte emozione e dispose immediatamente il ricovero in ospedale del dottor Martina, che però rifiutò ritenendo che fosse suo dovere rimanere al suo posto. I sanitari insistettero per un ricovero precauzionale, ma poi, data l'ostinazione del dottor Martina, decisero di somministrargli alcuni farmaci, fra cui un leggero ansiolitico, raccomandando al magistrato di effettuare comunque un controllo in ospedale entro le ore successive.

Dopo l'esecuzione di tutti gli adempimenti necessari, il cadavere del dottor Sanasi fu portato all'istituto di Medicina legale presso l'ospedale Vito Fazzi di Lecce per i necessari esami e contemporaneamente fu avvisata la figlia, già colpita dalla notizia dell'arresto del marito e unica componente della famiglia rimasta al dottor Sanasi dopo la morte della moglie avvenuta l'anno prima. Il dottor Martina rimase in ufficio fino alle tredici, e cioè fino a quando non ebbe la conferma dell'arresto di tutti gli indagati, dopo di che chiamò il suo autista e si fece accompagnare

a casa, ignorando assolutamente la prescrizione del medico. La notizia del suicidio del dottor Sanasi e dell'arresto del genero e degli altri indagati arrivò come una bomba in città e tutti i telegiornali delle tv locali e nazionali non la poterono ignorare facendo a gara per fornire i maggiori particolari possibili. Ovviamente la notizia arrivò anche al comandante Ripa, il quale sentì ancora di più il peso delle sue rivelazioni e della gravità dei fatti che suo malgrado aveva conosciuto.

Il giorno dopo i giornali aprirono in prima pagina tutti con la notizia dell'arresto del dottor Santoro, giudice presso la Corte d'Appello di Brindisi, del dottor Gianmaria, direttore della Banca Romana, del dottor Farina proprietario della Prestimar, dell'ingegner Marinaci, proprietario della Novasud, del dottor Minardi e del dottor Filardi, entrambi amministratori della Tubiflex e dei titolari della Comard, Mariani e Giordano. Tutti personaggi noti per le posizioni di prestigio e di potere occupati e sicuramente al di sopra di ogni sospetto, almeno fino a oggi. Le accuse erano pesanti: concorso in omicidio, concorso in

soppressione di cadavere, riciclaggio di denaro, stampa di monete false.

Insieme a questa notizia, vi era in prima pagina anche il suicidio del procuratore generale Sanasi e la scoperta dei resti dei due giovani innamorati fino a quel momento mantenuta segreta.

Fu, infatti, anche per questa fuga di notizia che il dottor Martina fece immediatamente convocare per la stessa giornata i familiari dei giovani Pantaleo Manni e Filomena De Pasquale per informarli ufficialmente del fatto che gli esami sul DNA avevano dato esito positivo e che i poveri resti ritrovati nell'intercapedine di uno dei muri a secco che recintavano la casa di Giovanna Corallo erano effettivamente quelli dei due giovani scomparsi. Alle 17.00 Fulvia De Pasquale, sorella di Filomena, accompagnata dal marito, e Giuseppe Manni, fratello di Pantaleo, furono accompagnati dai carabinieri nell'ufficio del dottor Martina.

Arrivati nell'ufficio del sostituto procuratore, al primo piano della Procura, furono fatti accomodare presso la segreteria per alcuni minuti, trascorsi i quali furono fatti entrare nell'ufficio del dottor Martina, il quale dopo un'ampia premessa sui fatti che erano stati resi

noti dalla stampa e sulla tragedia del loro capo che si era suicidato, dette la notizia, peraltro già nota ai parenti dei due giovani, ma questa volta ufficiale, che i resti ritrovati erano effettivamente rispettivamente della sorella della signora De Pasquale e del fratello del signor Manni e che aveva già autorizzato la loro consegna alle famiglie affinché dessero loro degna sepoltura. La signora Fulvia a quella notizia scoppiò in lacrime e ringraziò insieme al signor Giuseppe Manni il magistrato per l'impegno profuso e per il brillante risultato ottenuto. Poi salutarono ed andarono via.

Era la prima volta che le due famiglie si incontravano e la signora Fulvia non volle perdere l'occasione per salutare il fratello di Pantaleo, chiedendogli scusa a nome della sua famiglia per quello che era successo e chiedendogli se fosse d'accordo ad effettuare i funerali dei due ragazzi contemporaneamente e a farli seppellire in una stessa tomba. Il fratello di Pantaleo, fra le lacrime, disse che era d'accordo e che appena avuti i resti dei ragazzi avrebbero preso accordi con il parroco della chiesa di San Nicola di Maglie per i funerali e per la loro tumulazione.

Si strinsero la mano, poi si abbracciarono ed andarono via.

I funerali si svolsero a Maglie. I poveri resti dei due giovani vennero riposti in due bare bianche e portate a spalla da un gruppo di giovani del paese, fra cui Giacomo, figlio di Fulvia e quindi nipote della povera Filomena. Al funerale partecipò praticamente tutta la città di Maglie, con il sindaco, che aveva disposto il lutto cittadino per due giorni, e le autorità cittadine. Volle partecipare anche Emanuela, che però rimase in disparte ai lati della chiesa.

Alla fine della messa la chiesa pian piano si svuotò e Fulvia riuscì ad intravedere in lontananza Emanuela. Si allontanò da suo marito per raggiungerla, ma quando riuscì a superare la folla, che si era accalcata nella chiesa, Emanuela non c'era più. Ritornò allora vicino alle due bare per continuare a salutare tutti coloro che avevano voluto partecipare con la loro presenza al loro dolore. Alla fine, quando tutti si apprestavano ad uscire insieme ai feretri per l'ultimo viaggio verso il vicino cimitero, Fulvia rivide la figura esile di Emanuela, nascosta dietro una colonna della chiesa. La raggiunse subito, la abbracciò e la baciò sulla guancia. «Grazie», disse Fulvia ad

Emanuela, «grazie per aver permesso dopo tanti anni di riavere almeno dei poveri resti su cui piangere. Grazie a te infatti questa storia è riemersa dal nulla ed abbiamo saputo che fine avevano fatto mia sorella ed il suo fidanzato».

Emanuela rimase muta. Quella vicenda le aveva sconvolto la vita. Aveva distrutto altre vite ed il suo amore con Giacomo.

Salutò Fulvia, alzò solo per un istante lo sguardo verso Giacomo, che si accingeva a sollevare la bara della zia ritrovata e scappò via.

Subito dopo la celebrazione dei defunti che ricorreva proprio in quei giorni il dottor Martina iniziò gli interrogatori degli arrestati presso il carcere di Lecce.

Tutti però si avvalsero della facoltà di non rispondere rendendo in tal modo più difficile il lavoro degli investigatori. Questi nel frattempo avevano esteso le loro indagini ai conti esteri riconducibili agli arrestati, e sul conto cifrato aperto presso la Repubblica di San Marino con il nome in codice Parigi, sul quale gli investigatori avevano puntato la loro attenzione, visto che su quel conto erano state depositate somme considerevoli provenienti da vari conti.

Nel frattempo anche la famiglia Ripa venne trasferita a Torino presso il miniappartamento già occupato dal Giuseppe Ripa e fu così che l'ex comandante fece pervenire per posta al dottor Martina la chiave della cassetta di sicurezza, aperta presso la Banca Milano 2, ed in cui il magistrato trovò il materiale che Ripa aveva promesso.

Vi erano le matrici per la stampa di pezzi da 50.000 lire con alcune banconote di prova; la lista in originale dei nomi che Ripa aveva già fornito al magistrato; le ricevute di versamento delle somme sulla Banca IberFin, con le rispettive firme degli intestatari dei conti che corrispondevano ai nomi della lista; un documento scritto a macchina su un foglio ingiallito dal tempo su cui Nicola Sirino raccontava tutta la storia, facendo nomi e cognomi dei responsabili dei fatti a cui anche lui aveva partecipato.

Tutto materiale di notevole importanza per le indagini e che inchiodava in maniera incontestabile le persone arrestate, soprattutto perché quei fatti avevano avuto il loro riscontro oggettivo nelle indagini effettuate nel frattempo.

Il dottor Martina doveva quindi essere contento di come stavano andando le cose.

Ma, non era così, sia per ciò che nel frattempo era avvenuto al suo capo, sia per una strana sensazione che gli faceva dubitare della correttezza delle sue scoperte.

Da un certo punto in poi tutto si era rilevato troppo facile.

Tutto sembrava già scritto.

Il pensiero non lo faceva più dormire. Era possibile che gli stesse sfuggendo qualcosa? Era possibile che tutti gli elementi stessero quadrando perfettamente come degli incastri perfetti, senza sbavature, senza difficoltà di sorta?

In tutta la vicenda l'unico punto oscuro era il conto Parigi a San Marino, poiché su di esso, seppur fossero transitati denari provenienti dai conti degli arrestati, non vi erano elementi che lo facessero attribuire ad uno di loro o a tutti loro. Né si spiegava il motivo per cui questi avrebbero dovuto trasferire parte dei loro soldi su un solo conto. Chiese quindi ed ottenne mediante una rogatoria internazionale di accedere al conto. Furono verificate tutte le procedure di apertura del conto, le tracce telematiche, interrogati gli impiegati dalla banca addetti alla cura di quel tipo

di conto, ma nulla portava ad una persona fisica che avesse aperto il conto. Il conto risultava aperto da una società offshore con sede in Lussemburgo, che aveva la password di accesso al conto con cui poteva far transitare le somme depositate su altri conti. Nient'altro.

Il dottor Martina dopo quel viaggio a San Marino tornò deluso e i dubbi, le incertezze, le perplessità assolutamente inspiegabili che lo attanagliavano non svanivano.

Né gli arrestati gli furono di alcun aiuto, trincerati come erano dietro il silenzio più totale.

Poi accadde il fatto che si rivelò essere la chiave di volta, il tassello mancante, l'evento che nessuno poteva immaginare e che solo l'intuito di un magistrato attento aveva fiutato, anche se non pienamente.

La mattina del primo dicembre alle ore nove nell'ufficio del magistrato arrivò una telefonata.

Erano i carabinieri di Torino.

Nei pochi secondi necessari perché fosse trasferita la chiamata, nei pensieri del magistrato si affollarono le ipotesi più inquietanti di un tragico accadimento alla famiglia Ripa o al loro

capofamiglia. Si immaginò rapimenti, intimidazioni, ferimenti, uccisioni. Poi sentì la voce del comandante della Legione dei carabinieri di Torino che lo chiamava per informarlo che Fulvio Serra e la sua famiglia da alcuni giorni erano spariti e non si riusciva a trovare alcuna traccia di loro. Da circa una settimana il Serra non si era presentato sul posto di lavoro e la direttrice oggi aveva avvertito i carabinieri di Bardonecchia, i quali avevano subito avvertito il comandante della Legione di Torino, che aveva tempestivamente effettuato una verifica presso l'abitazione del Serra senza rinvenire nessuno. L'anomalia di tutto questo stava però nel fatto che la famiglia sembrava partita, poiché nell'appartamento non vi erano più effetti personali. Sembrava quindi esclusa a prima vista l'ipotesi di un allontanamento forzato. Era molto più probabile un allontanamento volontario.

Il dottor Martina ringraziò il comandante, chiuse il telefono e chiamò immediatamente il capo del pool investigativo che seguiva le indagini, il comandante Barile.

Il militare accorse immediatamente e fu informato dal magistrato dell'accaduto. Gli venne

subito ordinato di contattare la Banca di San Marino presso cui era stato aperto il conto Parigi per verificare se sul conto era stati effettuati movimenti.

L'attesa durò pochi minuti. La Banca comunicò velocemente che in data 29 novembre il conto era stato praticamente svuotato, anche se mantenuto aperto con il deposito di pochi euro, in quanto era stato effettuato un prelievo on line di tutte le somme.

La notizia ebbe l'effetto di un fulmine nella mente del magistrato.

Il conto Parigi non era altro che l'anagramma di Ripa e le iniziali di Giuseppe.

Il titolare del conto era Giuseppe Ripa, oggi Fulvio Serra, il comandante messo sotto la loro protezione.

«Ma come cazzo è successo?!», si lasciò sfuggire il dottor Martina declamando la sua scoperta al comandante Barile. «Ci ha preso per il culo! Aveva programmato tutto. Ecco perché era tutto semplice e perfetto. Ci ha preso per il culo, figlio di puttana. Ma cosa cazzo c'entra lui con tutta la storia? E noi, da coglioni, siamo caduti nella sua tela. Gli abbiamo creduto fino in fondo, gli abbiamo procurato nuove identità e gli abbiamo

offerto su un piatto d'argento la fuga. Cristo, non è possibile, rintracciatelo e gli faccio vomitare le budella, figlio di puttana».

Il comandante Barile non aveva mai sentito il sostituto procuratore Martina parlare in quel modo. Era sempre stato una persona a modo, riservata, molto attento alle parole. Ora invece era un'altra persona, forse era il vero dottor Martina, quello scevro da formalismi, da pastoie procedurali, era l'uomo che si sentiva preso in giro, ferito nel suo onore di uomo e di magistrato. In tutto il secondo piano della Procura la notizia si era rapidamente diffusa ed era calato un rumoroso silenzio. Tutti erano solidali con il dottor Martina ed era scattata in ognuno degli impiegati, dei cancellieri, degli agenti di polizia giudiziaria un sentimento di orgoglio ferito e di voglia di riscatto. Bastò una telefonata del dottor Martina al comandante Barile con la quale chiedeva che venisse diramato a tutte le caserme dei carabinieri d'Italia, alle questure, ai porti, agli aeroporti, alle stazioni ferroviarie, la foto dei fuggitivi, perché si spezzasse il silenzio e tutta la Procura ritornasse a nuova vita. Il dottor Martina ebbe infatti il conforto di sentire tutto il personale a sua disposizione e tutti gli impiegati degli uffici

dalla sua parte e pronti a collaborare in tutti i modi.

Tutta la giornata fu un via vai di avvisi e di dispacci, di notizie vere e false, di iniziative fra le più varie, tutte volte a rintracciare Fulvio Serra e la sua famiglia. Ma alle 20.00 non era emerso nulla di nuovo. Il dottor Martina e i suoi collaboratori, andarono a riposare, anche se le ricerche non si fermarono. Il procuratore diede disposizioni di essere chiamato a qualunque ora, se ci fossero state novità. Scese con l'ascensore al piano interrato, dove lo attendeva l'autista e andò via.

La notte trascorse tranquilla senza novità, anche se il sostituto procuratore non chiuse comunque occhio, sia per i pensieri che gli si aggrovigliavano nella mente, sia perché voleva essere pronto qualora fosse arrivata qualche notizia importante. Al mattino di prima ora prese il caffè, salutò la moglie Angela ed andò via senza parlare.

Mentre era in macchina squillò il telefono cellulare. Era Barile. «Abbiamo una traccia», disse il militare con aria soddisfatta, «abbiamo trovato una prenotazione di tre giorni fa per

quattro persone, volo Alitalia per Santo Domingo a nome Serra».

«Va bene, sto arrivando», rispose Martina.

Appena arrivato in ufficio, trovò il comandante Barile con in mano un fax, da cui risultava quello che gli aveva anticipato per telefono.

«Santo Domingo», disse il procuratore, «con una prenotazione a nome Serra. A Santo Domingo c'è l'extradizione. Se lo becchiamo, lo possiamo subito riportare in Italia. Ma è troppo facile. Fai comunque una richiesta all'Interpool e fai controllare tutti gli alberghi e le persone entrate a Santo Domingo in questi giorni. Ma è troppo facile. Non è così fesso da prenotare a suo nome e andare a Santo Domingo. Comunque tentiamo, ma non allentiamo le ricerche in Italia ed in Europa, lo devo prendere questo figlio di puttana».

Le indagini e i controlli furono fatti a tappeto, ma dopo due giorni nessuna traccia di Serra e della sua famiglia. Anche la prenotazione sul volo Alitalia era fasulla, nessuno con quella prenotazione aveva preso quell'aereo né alcuno con quel nome era mai sceso da quell'aereo.

Le indagini furono spostate in Italia, cercando di ricostruire le ultime ore di Giuseppe Serra,

dall'ultimo giorno di lavoro al giorno in cui si sarebbe allontanato. Ma dopo la ricerca presso parenti, amici, luoghi in cui avrebbe probabilmente potuto trovare rifugio, l'ex comandante Ripa e la sua famiglia sembravano svaniti nel nulla. Di certo aveva accumulato un enorme vantaggio, poiché la scoperta della sua scomparsa era avvenuta almeno 48 ore dopo. Un tempo sufficiente per raggiungere luoghi molto lontani sia con il treno che con un'autovettura.

Il dottor Martina perse le speranze di trovare Ripa/ Serra in breve tempo e, oramai certo di essere stato da lui preso in giro ed usato, ripiegò sugli arrestati per cercare di capire cosa fosse avvenuto, ma anche qui trovò un muro di gomma. Nessuno di loro aveva intenzione di collaborare. Era chiaro che la strategia difensiva, scelta fino ad allora insieme ai loro legali, trovava ulteriore motivo proprio nella scomparsa di Ripa, il quale era l'unico testimone che avrebbe potuto confermare i fatti che avevano portato all'indagine e quindi agli arresti. Era chiaro infatti che, venuta meno la sua testimonianza, molti argomenti dell'accusa si sarebbero rivelati

poco consistenti e facile bersaglio degli avvocati difensori.

Al magistrato il disegno di Ripa era ormai chiaro. L'ex comandante, informato da Nicola Sirino dei fatti a lui noti, si era prestato a custodire il prezioso contenuto della cassetta, avendo fin da subito capito l'immenso valore che esso aveva per i personaggi coinvolti. Dopo avere messo al sicuro in una cassetta di sicurezza le matrici e tutto l'altro materiale, anche con l'incarico ad un notaio per custodia della lista dei nomi e delle copie delle ricevute di versamento, aveva contattato uno dei personaggi coinvolti, al quale aveva raccontato di essere a conoscenza dell'omicidio dei due ragazzi e di tutte le operazioni finanziarie fatte dopo. I soggetti oggi arrestati avevano preso subito contatti con Nicola Sirino e, ritenendo di risolvere il problema con la sua morte, lo uccisero, cercando di far apparire l'omicidio come un suicidio. Non sapevano però che, al contrario di quanto aveva detto loro, il Sirino non aveva distrutto le matrici delle banconote e le ricevute bancarie, ma le aveva consegnate al comandante Ripa, il quale dopo la morte del Sirino contattò di nuovo tutti loro informandoli del materiale di cui era venuto in

possesso e minacciando la consegna ai carabinieri se non gli avessero versato 4 milioni di euro su un conto aperto a San Marino da persone residenti a Santo Domingo attraverso una società anonima con il nome in codice Parigi e con la consegna della password necessaria per effettuare tutte le operazioni su quel conto.

Quando le persone ricattate effettuarono l'operazione con la consegna della password, tutto sembrava concluso ed il nostro comandante si preparava a prendere il volo insieme alla sua famiglia, essendosi nel frattempo procurato con passaporti e documenti falsi una nuova identità per una residenza dorata in un luogo ad oggi ancora sconosciuto. Il programma fu però messo in crisi dalla testimonianza della moglie di Sirino la quale, dopo avere raccontato i fatti a sua conoscenza, dichiarò ai militari che la interrogavano che Nicola Sirino prima di morire aveva raccontato tutto al comandante dei vigili urbani di Cumano. Per questo il comandante venne prima ascoltato e poi arrestato.

A quel punto al Ripa non rimase altro che raccontare tutto quello che sapeva e consegnare il materiale in suo possesso procurandosi però prima, convincendo la Procura, una nuova

identità per sé e per la sua famiglia e un sistema di copertura e di protezione che lo ponesse al riparo da possibili ritorsioni. Appena le acque si erano calmate e l'attenzione su di lui si era allentata, con l'identità fornitagli dalla Procura aveva prenotato un volo Alitalia quale diversivo, mentre poi con la falsa identità, che si era procurato prima dell'arresto, aveva raggiunto un luogo sconosciuto e fatto transitare dal conto cifrato sulla Banca di San Marino su un altro conto cifrato intestato ad una società anonima in Kazakistan tutte le somme su di esso depositate. Da quel conto poi aveva prelevato tutto il denaro in contanti e da quel momento le sue tracce si sono perse.

Nei mesi successivi il processo contro il dottor Santoro, Gianduilio Gianmaria, Franco Farina, Giovanni Marinaci, Claudio Minardi, Antonio Filardi, Martino Mariani e Bruno Giordano, dopo il loro rinvio a giudizio proseguì, ma da subito tutti ebbero la certezza che partiva monco della prova più importante: la testimonianza di Ripa. Senza di lui infatti le accuse più gravi rimanevano solo delle ipotesi prive di prove. E

infatti dopo un anno gli imputati furono prosciolti da tutte le accuse per insufficienza di prove per i reati di concorso in omicidio e fabbricazione di monete false, mentre per l'altra imputazione, quella di esportazione di capitali all'estero e frode fiscale, furono assolti "poiché il fatto non sussiste" avendo tutti aderito con la introduzione delle somme depositate all'estero allo "scudo fiscale" e pagato la tassa dalla legge prevista.

Immaginabile la delusione dei parenti delle due vittime alla lettura della sentenza che si erano costituiti parte civile, pur avendo capito che alla Procura di Lecce nulla poteva essere addebitato, visto il piano diabolico che il comandante Ripa aveva architettato e messo in atto.

L'unica consolazione per tutti fu solo il fatto che tutti gli imputati, nonostante le assoluzioni, dovettero abbandonare i loro posti di prestigio e ritirarsi a vita privata in altre città, lontani dalla rabbia dei parenti e della gente del loro paese di origine. Il dottor Martina dovette metabolizzare la propria sconfitta, ma nel frattempo aveva chiesto il trasferimento presso il tribunale civile.

Giacomo ed Emanuela si ritrovarono finalmente dopo i funerali della giovane Filomena.

Infatti nonostante la rabbia dei primi momenti, Fulvia si era ricreduta su Emanuela e quindi i due giovani, che erano stati costretti a stare separati, adesso si erano ritrovati con la sua benedizione. Fulvia infatti si era rappacificata anche con sé stessa proprio grazie alle ricerche di Emanuela che avevano poi portato al ritrovamento dei resti della sorella.

I due giovani, dopo la conclusione degli studi universitari si sposarono ed andarono a vivere in una dependance della masseria dove vivevano i genitori di Giacomo.

